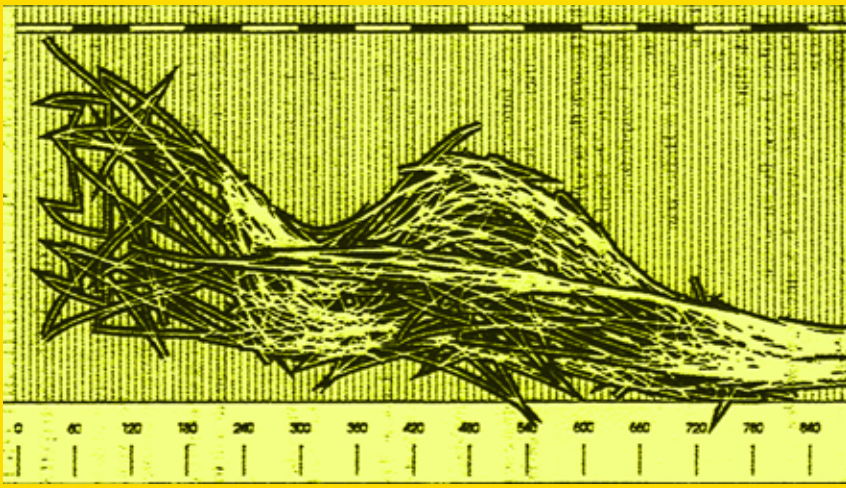
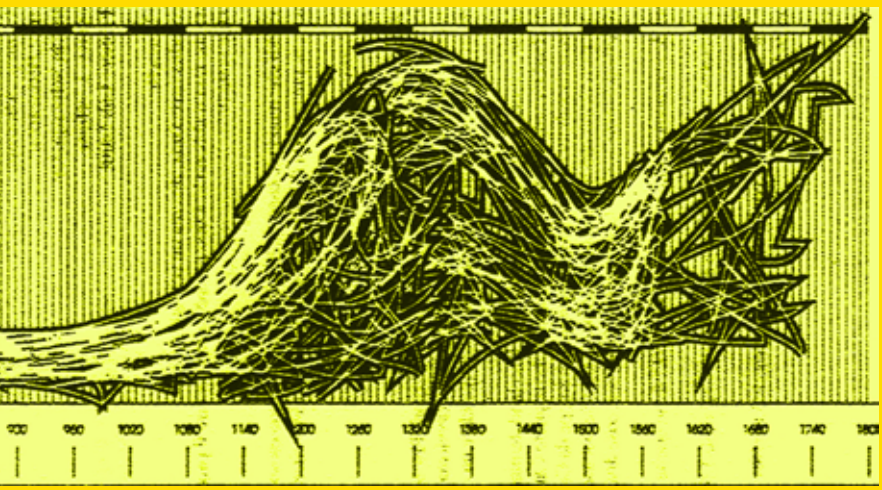
ENRICO PIVA

Piscine sommerse ed altre immersioni

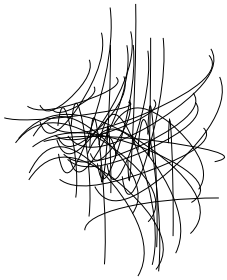


[dia·foria

Enrico Piva (1956-2002) è stato uno dei più originali sperimentatori nel panorama della musica indipendente italiana degli anni Ottanta. Operando tra musica concreta e concettuale, field recording, minimalismo elettronico e rumorismo post-industrial, ha pubblicato tra il 1981 e il 1990 una ventina di audiocassette per varie etichette italiane e internazionali. Sulla base di studi artistici, ha prodotto anche disegni, litografie, ricerche fotografiche (scotografie) e video, oltre a singolari epistolari e testi letterari, tra cui l'inedito esperimento *Piscine sommerse ed altre immersioni* (1989-1991).



Sulle quattro facciate di copertina: part. di "Die zwölfte Leiche", partitura di Enrico Piva, per viola e due voci dialoganti (Brescia, novembre 1994)



| apothēkē 6 | a cura di daniele poletti

ENRICO PIVA

Piscine sommerse ed altre immersioni

Enrico Piva - Saluti da HKA, scotografia (s.d.)

Introduzione
di Vittore Baroni

Ritorno all'Hegel-Kant Asylum

(un'introduzione procrastinata a *Piscine sommerse ed altre immersioni*
di Enrico Piva)

Ottima l'idea di registrare le bambine che sanguinano… se lo fai,
ti prego di inviarmi il master tape, in modo che anch'io possa trarne qualcosa!
(E.P., luglio 1986, comunicazione personale)

Con Enrico Piva ho un debito da saldare, ed è per questo che ora sono qui. I faldoni del mio archivio che raccolgono vent'anni di discontinua corrispondenza intercorsa tra noi mi scrutano con aria di rimprovero. Un suo collage incorniciato, che incorpora un vero tirapugni d'acciaio, incombe minaccioso dalla parete. È giunto il momento, dopo una eternità di rinvii e tentennamenti, di chiudere il conto. Data la totale assenza (anche in rete) di notizie sul personaggio, prima di introdurre il peculiare scritto inedito di Piva presentato in esclusiva da [dia•foria occorrerà però un minimo di premessa storico-biografica, per inquadrare almeno a grandi linee la personalità di uno degli autori più atipici e schivi (mai un concerto in pubblico!) della nostra scena sonora sotterranea degli Ottanta. Scomparso dalle cronache musicali alla fine di quel decennio, di Piva non si è poi saputo più nulla. Sulla dozzina (e passa) di cassette più o meno ufficiali da lui pubblicate, prima con la sigla Amok e poi a proprio nome, è calato il più totale oblio. Perfino tra i suoi contatti più assidui, in mancanza di riscontri diretti, sono circolate negli anni leggende che davano il nostro a condurre vita eremitica in climi tropicali, oppure perito a seguito di una caduta durante una delle sue imprese di arrampicata libera o praticando qualche altro sport estremo. La realtà, come abbiamo poi scoperto e verificato, è purtroppo più triste e prosaica.

Ma andiamo per gradi. Nel 1981 avviavo la mia collaborazione col mensile "Rockerilla" occupandomi in particolare di musiche

sperimentali e dell'allora emergente *industrial culture*, forte di una tesi universitaria sulle tecniche di scrittura di William S. Burroughs che di quel panorama (contro)culturale era tra i principali ispiratori. Parallelamente, trafficavo in collagismo sonoro ("plunderfonia", diremmo oggi) sotto la sigla Lieutenant Murnau e davo vita con Piermario Ciani ed altri al gruppo/etichetta TRAX, un progetto di *networking* planetario maturato sulla base dei contatti accumulati in cinque anni di intensa attività nei circuiti della mail art. Le produzioni multimediali di TRAX (dischi, audio-riviste, fumetti, cartelle di copy art, ecc.) si inserivano in una scena particolarmente effervescente, sul confine tra new wave, post-punk ed elettronica "incolta", con una miriade di nuovi gruppi, fanzine ed etichette indipendenti che si affacciavano contemporaneamente alla ribalta. Ogni giorno, la mia cassetta delle lettere si riempiva di pubblicazioni, nastri e demo con proposte di scambi e collaborazioni. Fra tanti materiali, selezionavo per TRAX gli autori che mi parevano più originali e in sintonia con la vocazione interdisciplinare del nostro progetto "a modularità variabile". Quando da Rezzato, una piccola località alle porte di Brescia, iniziarono a giungermi in rapida successione una serie di singolari cassette che univano tecniche da *musique concrète* al tempo desuete ad arditi concetti compositivi "colti", guizzi di schizofrenia dadaista e patafisici puntillismi seriali (scavalcando in una piroetta Cage, Glass, Curran e Whitehouse), il tutto poi accompagnato da foto misteriose e missive redatte in stile Nietzsche-incontra-Groucho-Marx, ebbi la certezza di aver trovato in Piva uno spirito affine.

Dopo uno scambio a ritmo serrato di materiali audiovisivi - secondo i miei registri, ben 27 invii ricevuti tra il luglio 1981 e fine '82, tra cui merita ricordare il pacco con le otto cassette da un'ora della serie "conceptualmusicontape" (ognuna registrata da Piva con diverso pseudonimo e approccio teorico: il nastro di L'Oeil à poils include solo gorgoglii d'acqua, quello di Ready-Made registrazioni fedeli da programmi radio, Fehler a Fortsetzung a è addirittura una cassetta-oggetto in creta…) - riuscii a convincere Enrico a partecipare, come Unità TRAX 06, all'album di musica tele-composta a più mani *TRAX 0982 XTRA*, esemplare modello delle strategie di collaborazione a distanza attivate nell'ambito della mail art e del cosiddetto "tape network". Suo era difatti, ad esempio, lo squillante carillon elettronico che apriva il brano *I Love Cancer*, già udito anche nella prima cassetta di Amok. Del progetto TRAX Piva fu poi per anni un fiancheggiatore recalcitrante ma prezioso, presente con brani originali in quasi tutte le

compilation a tema e con suoi elaborati grafici in alcuni cofanetti di cartoline e altre pubblicazioni. Un tantino avevo contagiato Enrico col virus dell'arte postale (nell'archivio del danese Niels Lomholt è conservato ad es. un invito ad una esposizione a tema infantile diffuso da Piva nell'83, che pare non aver avuto seguito) e per TRAX egli concepì pure, nello stile beffardo ed elusivo che gli era proprio, alcuni eventi squisitamente concettuali come la *Tournée Sterile* del 1982, che prevedeva soste di 15 minuti e foto scattate in segreto davanti a noti locali per concerti in giro per l'Europa (ma di cui non ci giunse mai la promessa documentazione).

Dal poco che sappiamo grazie a informazioni desunte dalla sua corrispondenza - parlo al plurale perché Edoardo Bertoletti (l'Edo del *Greatest Hits* prodotto da Onlytapes Records), il compositore elettroacustico Giancarlo Toniutti ed altri comuni vecchi amici sparsi per la Penisola hanno collaborato nell'opera di ricostruzione biografica - Enrico ha compiuto studi artistici ("se non lo sapevi, ho fatto l'Accademia di Belle Arti", scrisse a Walter Rovere l'8-9-1988 sul retro di una riproduzione di un suo disegno) e per alcuni anni ha prodotto disegni iper-realistici e stampe litografiche di soggetti inquietantemente quotidiani (la testa di un gallo dallo sguardo torvo, corrucciati ritratti dell'artista da giovane e di altri adolescenti). Fra queste stampe, la più significativa è quella del 1982, in 25 copie cm. 25x35, che raffigura una ragazza sorridente accanto ad un personaggio mascherato in costume di latex, imprigionato contro un muro a piastrelle schizzato di sangue su cui fluttuano stoviglie (allusioni ad Hermann Nitsch e Daniel Spoerri?), opera poi tra l'altro finita non accreditata sul retro-copertina dell'album *Homotopy to Marie* dei Nurse With Wound (!). Piva amava però i gesti eclatanti e all'inizio degli Ottanta, nel momento in cui dopo alcune esperienze di conduzione per una radio locale decise di dedicarsi con impegno alla composizione sonora, nonostante gli egregi risultati delle sue ricerche visuali abbandonò completamente il disegno, frustrato a suo dire anche da cattive esperienze nell'ambiente delle gallerie d'arte e dalla mancanza di sbocchi economici immediati. Egli conservò però la passione per la fotografia e le sperimentazioni da camera oscura, in particolare con la creazione di originali "scotografie" (con tutta probabilità solo un caso di omonimia con la scotografia quale branca della "fotografia spiritica", come praticata tra gli altri da Sir Arthur Conan Doyle), ovvero foto effettuate quasi al buio con lunghissimi tempi di esposizione che ritraggono spettrali ambienti deserti o assemblaggi di oggetti bizzarri, in un arcano stile in sintonia appunto con le copertine di Steven Stapleton/NWW

e con le grafiche macabro-esoteriche tipiche delle produzioni *industrial*.

Ogni dettaglio biografico su E.P. (classe 1956, come il sottoscritto) è comunque da prendere con le molle, data l'abitudine del diretto interessato ad immaginare realtà alternative ed a celarsi dietro schizoidi travestimenti (come gli scherzosi pseudonimi in calce a molti messaggi: M. Merisi detto il Bonarroti, Cat Barbieri musulmano, Pedrito El Drito, Gelindo, tuo Immanuel, tuo Immaturuel, Assaggio Shiatsu, per citarne alcuni). Del resto, anche il nome della tape label personale tendeva a variare secondo le circostanze (C.M.O.T. e Onlytape Records, ma anche Mea Kulpa Records e Hegel-Kant Asylum, a ribadire uno spiccato interesse per le letture filosofiche e di psicologia) al pari degli acronimi di Amok (Absurd Menaces Of Kidnapping, All Methods Of Kink), così come non era raro che il musicista inviasse a persone diverse copie "personalizzate" della stessa cassetta, con titolo differente e varianti nella copertina, a riprova di un approccio spiazzante e beffardo all'universo della produzione musicale. Enrico comunicava poi con modalità estremamente oblique e le sue lettere private - ma capitava anche di ricevere in copia missive destinate ad altri - erano composte in uno stile meta-letterario delirante e un po' logorroico, spesso esilarante e comunque sempre intrigante (alcune frasi estratte da una missiva del '91, giusto per rendere l'idea del contorto registro comico-assurdista: "Voglio morire in un anfratto di cinema-teatro mentre un nano adulto sodomizza un nano bambino. Lumache moribonde in androni di cinematografi francesi. Chissà com'era il Marciapiede da bambino. Voglio vivere ascoltando Gava"). Ad avere tempo e voglia, non sarebbe un esercizio futile compilare un'antologia delle spericolate comunicazioni postali piviane, che egli stesso numerava e classificava con intestazioni come (guarda caso) "Disforia nr. 16" o "Diaforia nr. 2". A non disperdere un'attività epistolare tanto considerevole (Toniutti ha ricevuto perfino lettere "rilegate" di oltre 50 pagine!) aveva del resto già pensato anche Piva, che nel gennaio 1996 ad esempio annunciava a Rovere "un libro di 318 pagine dal titolo: *Ververe* - assemblato inizialmente un po' alla rinfusa, traendo anacoluti e prosopopee dalle lettere stivate nei miei archivi digitali". Tale potpourri di missive (un po' alla maniera delle "Correspondence Novels" del pioniere della mail art David Zack, che rimescolavano i testi di lettere inviate a contatti sparsi per il pianeta) non è mai stato poi effettivamente consegnato a Rovere (sarà stato quindi realmente completato?), ma anche altri corrispondenti di Enrico hanno ricevuto estratti e

perfino campioni rilegati di simili “libri postali” (il compositore Luca Miti conserva ad esempio le 196 pp. non numerate formato A5 di *Sotto il ponte di Varalio*, un flusso continuo di pensieri, riflessioni e meta-narrazioni), operazioni “un po’ schizoidi” (come ammette lo stesso autore) tra il cut-up assistito da computer, il racconto comico-assurdo e la cronaca introspettiva, in cui intenzionalmente si con-fondono le diverse identità e storie personali.

Con Piva, conflittuale e tirchio oltre ogni dire (richiedeva lettere con francobolli “insaponati” per poterli riciclare e spesso pretendeva la restituzione dei materiali inviati), ho dovuto sostenere per anni una sorta di braccio di ferro psicologico in quanto reo, a suo avviso, di non promuovere sufficientemente il suo lavoro sonoro (ne ho scritto in realtà in più occasioni, come già nel 1983 nel capitolo “Cassette autoprodotte in Italia” del volume *Compra o Muori* di Stampa Alternativa, dove parlavo di nastri in cui convivono “citazione colta, sperimentazione ed autoironia”). Per meglio rimarcare l’irritazione nei confronti della mia pigrizia recensoria, l’autore mi spedì all’epoca un pacchetto anonimo contenente una fedele imitazione di ordigno alla Unabomber, con tanto di timer collegato con cavi e plastilina a finti candelotti di esplosivo (ho riferito l’episodio anche nella mia guida *Arte Postale* su AAA Edizioni, p. 233): il timbro dell’ufficio postale e la calligrafia vagamente familiare sul pacco mi fecero giustamente sospettare di Enrico, evitai quindi di avvertire le forze dell’ordine e procedetti a “disinnescare” di persona l’apparato, non senza qualche apprensione, trovando celata nel suo nucleo una boccettina di Valium (!). Alla maniera di un Andy Kaufman - che probabilmente neppure conosceva - Piva concepiva la propria attività di audio artista nella rete postale come una continua performance, una sequenza di *pranks* vissuti pericolosamente al limite dello psicodramma (col rischio di rimanere vittima delle proprie trappole).

Col gigante Amok (personaggio fumettistico italico degli anni Quaranta, ma anche nome di una sindrome tipica del sud-est asiatico che si manifesta con improvvise esplosioni di violenza omicida) occorreva insomma stare sempre sul chi vive e, se possibile, cercare di rendere pan per focaccia alla prima occasione. Era, o almeno così io la intendevo, una sorta di gioco delle parti in cui a volte ci si mascherava anche da “cattivi” (il genere di sana cattiveria a cui ci avevano educato Tamburini, Scozzari & Co. sulle pagine di “Frigidaire”), mettendo in caricatura l’aplomb

truce e apocalittico delle tribù industrial con bonari battibecchi che mai mi avrebbero lasciato presagire il tragico epilogo della storia. Anche perché l'unica volta che ebbi modo di incontrare di persona Piva, nel giugno '85 in occasione del 9° Festival Neoista tenutosi a Ponte Nossa di Bergamo (documentato nel pacchetto audiovisivo *TRAX 1085 Neoist Ghosts*), mi trovai di fronte un simpatico ragazzone alto e atletico, dall'ampio sorriso e dalla battuta pronta, giunto in moto con l'altrettanto amabile e gentile fidanzata Laura. Una riunione cordiale, dopo anni di contatti epistolari, di cui mi restano alcune foto scattate assieme a Guglielmo Achille Cavellini ed altri (mail)artisti convenuti, e che confermò l'idea che mi ero fatto di Enrico quale persona ironica e affabile, sotto la scorza un po' burbera e rissosa. Un talento poliedrico, capace di impensabili slanci creativi ma anche molto legato ad una dimensione casalinga e reclusiva del fare artistico. Nonostante l'incontro avesse ravvivato i propositi di realizzare nuovi progetti congiunti (ventilammo perfino l'idea di dar vita ad un "supergruppo" italo-industrial con M.B. e qualche altro "rumorista"), la conclusione dell'avventura TRAX nel 1987 e impegni in altre direzioni portarono al diradarsi dei nostri contatti. Piva aveva cominciato a quel punto a pubblicare suoi nastri per etichette internazionali come Cthulhu (Germania), Ladd-Frith (USA), Staaltape (Olanda), pareva insomma in grado di camminare con le proprie gambe e di iniziare a pensare la propria avventura artistica un poco più in grande.

Fu dunque non senza una certa sorpresa che nel marzo 1991, dopo un lungo silenzio epistolare che aveva coinciso con estesi periodi trascorsi dal nostro in Francia, mi vidi recapitare dal postino una grande busta col dattiloscritto di *Piscine sommerse ed altre immersioni*: quindici pagine uscite da una primitiva stampante a getto d'inchiostro, spillate ad una copertina in fotocopia con inesplicabile immagine formato cartolina di anonimi alberi ed edifici. Lo scritto, il primo vero e proprio sforzo letterario di Enrico di cui avessi notizia (i "libri postali" emergeranno solo qualche anno dopo), era accompagnato da una lettera in cui mi si chiedeva di scrivere "una pre/postfazione a questi miseri telegrammi messi in fila" in vista di una possibile edizione a stampa. Il testo, a una rapida scorsa, mi parve un discreto esercizio di minimalismo introspettivo in stile "flusso di coscienza", ma non ebbi tempo e modo di approfondire. All'epoca ero molto preso dal mio lavoro di operatore turistico e alla missiva risposi dicendomi impossibilitato a preparare a breve quanto richiesto. Aggiunsi anche, giusto per non perdere il gusto della provocazione, qualche

spocchioso commento a proposito di come James Joyce e altri avessero già scritto la parola fine sullo *stream of consciousness* (Carmelo Bene, andando oltre, addirittura si augurava che dopo *Ulysses* e *Finnegans Wake* nessuno avrebbe più scritto romanzi!). Henry non gradì la mia risposta o probabilmente non ne colse il tono scherzoso, fatto è che dopo una replica un po' stizzita per lungo tempo non ricevetti più sue comunicazioni.

Il blackout postale si protrasse per gran parte dei Novanta, se si escludono sporadiche cartoline e stampati che mi informavano di nuove uscite sonore. Si era interrotto il dialogo intimo e serrato dei primi anni e, preso nel vortice di mille altri contatti e progetti, non trovai l'occasione e la maniera per ricucire lo strappo. Mi sono spesso pentito di non aver assecondato Piva scrivendo l'introduzione a *Piscine sommerse* (ho poi appreso che la stessa richiesta era stata avanzata a Giancarlo Toniutti, senza maggior fortuna, il libretto non venne comunque mai pubblicato), ma ormai il latte era versato. L'ultima volta che io ed Enrico ci siamo sentiti per lettera, se ben ricordo rintuzzai con sufficienza il suo invito a lasciar perdere la posta cartacea per dedicarmi al nascente mondo delle chat su internet, che lui pareva frequentare con grande profitto. Col senno di poi, rileggendo oggi l'epistolario mi rendo conto di un disagio e una vulnerabilità latente di cui al tempo non ebbi sentore (eppure abbondano le allusioni esistenzial-nichiliste, i memento mori, le morbose fascinazioni per insetti e cimiteri di guerra, i riferimenti al manicomio, alla depressione e a "bambini tristi"). Immaginai, non incontrando più il suo nome su fanzine e riviste musicali, che Enrico avesse ancora una volta girato pagina, abbandonando dopo il disegno anche la musica per impegnarsi in chissà quali nuove discipline. Così in effetti è stato, ma con esiti piuttosto infausti. Degli esperimenti in video, a cui il rezzatese aveva più volte fatto riferimento nella sua corrispondenza, restano poche e deludenti tracce (estratti da cassette visualizzati con generiche riprese boschive), mentre anche i tentativi di procacciarsi incarichi remunerati nel campo della grafica digitale non sembrano aver dato grandi frutti. L'impressione è che l'autore si sia rinchiuso, dopo un'ultima fase produttiva faticosa e auto-indulgente, in un immobilistico cul de sac espressivo. A seguito di un lungo periodo di travagli di ordine sentimentale, lavorativo ed esistenziale (documentati dai post confessionali sempre più cupi del suo blog-diario, conservati in digitale da Toniutti, o da gesti disperati come la restituzione a Edo di tutta la corrispondenza da lui ricevuta), Piva si è dunque sempre più isolato in una

spirale depressiva che ha avuto fatale risoluzione nel dicembre 2002. Fra i necrologi apparsi il 10.12.02 sul "Giornale di Brescia", il più conciso e toccante è quello della ex-fidanzata Laura: "Ciao Enrico, spirito libero".

Eccomi dunque qui a introdurre, con ventitre anni di ritardo, il singolare primo esperimento letterario "compiuto" del vecchio amico/nemico-di-penna, anche se fra i suoi scritti possiamo trovare pure rivelatorie auto-interviste e brevi zibaldoni in prosa, saggi abbozzati e lucide dichiarazioni di poetica, nonché i corposi volumi di corrispondenza rimaneggiata (e chissà quanto altro sarà rimasto sepolto nel suo archivio personale, di cui non si conosce bene la sorte). *Piscine sommerse ed altre immersioni*, paradossale fin dal titolo (una cassetta di qualche anno prima già evocava "menhir in immersione"), è un flusso prosa-poetico di riflessioni concepito perlopiù durante lunghi soggiorni nel piccolo porto turistico di Binic, sulla costa della Bretagna. La prima riga ("Parole in francese, menhir danzanti vestiti di bianco e nero") colloca già difatti geograficamente il testo, che potremmo considerare un moderno "taccuino di viaggio", visti i numerosi rimandi a scorci del panorama bretone e l'attenta annotazione di minimi avvenimenti quotidiani in quelle località. Piva osserva e registra la vita nella piccola cittadina col meditabondo distacco dello straniero in esilio, vaga tra spiagge e campagne, percorre strade e viottoli, entra in case e negozi. Ma accade anche altro fra le righe dello scritto, che continuamente evoca senza svilupparli sfuggenti personaggi (bambine, ragazze, bibliotecarie) e inoltre ci solletica con indizi di possibili enigmi (come quello della "macchina contenente le madeleines") e flash quasi onirici ma fortemente visuali ("volano mandarini, in fila, come in una foto stroboscopica"). Inaspettatamente, lasciando da parte i giochi verbali e i toni beffardi di tante sue lettere, qui Enrico impiega un linguaggio estremamente misurato, a volte perfino forbito e aulico nella scelta dei vocaboli, evitando qualsiasi provocazione od ostentazione avantgarde. Non di un exploit calcolatamente "letterario" si tratta, ma di una immersione istintiva nel proprio magma umorale, un viaggio nei meccanismi più celati eppur quotidiani della psiche (*just like Bloom*, certo, ma questo è indiscutibilmente Piva).

Piscine sommerse - il cui evocativo immaginario dalla fluente ritmicità richiede a gran voce un'appropriata registrazione in audio, e qualcuno prima o poi questo tributo dovrà pur realizzarlo - è comunque un testo sorprendente per quello che non dice ancor

più che per quanto fissa su carta. Come i pochi minuziosi disegni a noi noti di Piva e come la sua più che promettente carriera sonora troppo presto abortita, il testo lascia difatti intendere enormi potenzialità, un'originalità di visione e una padronanza nel lessico in piena fase formativa e già sul punto di dischiudersi a piena maturità. Non è questa la sede per un esame in dettaglio della nastrografia amok-piviana, ma basterà accennare all'utilizzo competente di "registrazioni sul campo" ("microfonando" case e fortezze deserte, boschi, laghi e siti megalitici) con tecniche e idee tuttora sorprendentemente avanzate, la manipolazione di voci, rumori "casalinghi" ed elettronica lo-fi tenendosi a debita distanza da qualsiasi cliché *industrial*, lo studio "concettuale" della reiterazione minimalista più estrema andando a lambire i territori della micro-music a 8bit, tutti filoni di ricerca poi confluiti in trend enormemente diffusi (dark ambient, drone music e *field recording* in primis) di cui Piva può essere considerato a pieno titolo fra gli anticipatori. Se oggi fosse ancora tra noi, non sarebbe difficile immaginare il riservato e riluttante musicista finalmente (forse) a suo agio nel diversificato panorama della sound art, le sue ricerche più facilmente collocabili all'interno di un percorso storico non più così frustrantemente carbonaro, che da Bernie Krause, Rolf Julius e Annea Lockwood giunge fino a Christopher Watson, Jana Winderen e Francisco López.

Piscine sommerse, che pure una sua attenta punteggiatura ce l'ha, pare scritto per essere letto tutto d'un fiato, proprio come un ininterrotto drone verbale. I brevi periodi si legano tra loro con una cadenza quasi ipnotica, scivolano uno nell'altro in un lirico flusso "seriale". Parole e immagini ricorrono come refrain, tenendosi in bilico tra descrizione e narrazione, semplice elenco ed empatica evocazione. Una "vertigine della lista", per dirla con Umberto Eco, che è anche una sorta di esercizio fotografico mentale (perfino in senso letterale, quando si accenna ad es. al tempo d'esposizione da impostare). Quello di scrivere interi libri senza ombra di punteggiatura è un vezzo ricorrente della letteratura sperimentale, dalle avanguardie storiche in poi (da Joyce e Beckett fino a Josè Saramago e allo stesso G.A. Cavellini). Piva appare però estraneo e poco interessato a problematiche stilistiche o di natura squisitamente letteraria, egli assume come un dato di fatto la tradizione del "flusso di coscienza" e quella dell'accostamento incongruo di immagini dei Surrealisti, le conquiste del Gruppo 63 e dei poeti Novissimi come il montaggio a cut-up di Burroughs e Gysin, ma al tempo stesso rivendica un approccio personale e idiosincratico all'elaborazione del testo.

La litania di ossessive annotazioni psicogeografiche di *Piscine sommerse*, prive come sono di giudizi morali o sviluppi drammatici, paiono mirare direttamente alla documentazione traslata ma fedele di una realtà oggettiva quanto insondabile. Solo qualche saltuaria domanda retorica ci fa percepire la solipsistica presenza dell'autore ("Quante persone può conoscere un essere umano nella sua vita, riuscendo almeno a riconoscerle se le rivede?") e ci suggerisce la valenza auto-terapeutica dello scritto: fissare dei paletti ai limiti dell'esprimibile e indagabile con gli strumenti linguistici disponibili, al fine di appropriarsi della (sicurezza dell'esistenza di una) realtà.

In un breve testo intitolato "Ars gratia artis" (marzo 2001), Piva elabora: "Ho notato che a qualsiasi forma d'arte io mi sia avvicinato ho sempre finito per allargare l'ambito in cui la si voleva rinchiudere. Alla fine, tolti di mezzo tutti coloro che ne traevano profitto, mi ritrovavo immancabilmente a considerare la realtà come l'*autrice* che più meritava attenzione. (…) Solo ex post me ne rendo conto. Forse potrei ricondurre a questo anche quel mio imbarazzo davanti ad un foglio bianco, come se la perfezione stesse già lì davanti ai miei occhi e tracciare un disegno non avrebbe fatto che deturparla. (…) Io assisto a migliaia di commedie quando sto tra la gente e le assaporo come se stessi a teatro. Credo che a me queste astrazioni della realtà (le forme d'arte) siano servite per guardare alla 'vita' con occhio diverso, direi: con ammirazione! Ed è per questo che non posso che essere felice che esistano, anche se le sto minimizzando." Un rapporto duplice e ambivalente dunque, di gratitudine e distacco, verso la creazione artistica, che quasi come un sortilegio riesce a farci prendere ancor più coscienza della straordinaria ricchezza della realtà *tout court*, il mondo visto come un complesso *ready-made*. Ecco quindi che si specchiano e si sdoppiano le visioni e i concetti che dovrebbero servire ad esprimere le visioni medesime, annullandosi a vicenda (cosa c'è di più inutile di una piscina sommersa?), ecco una prosa che non inizia e termina a metà frase per suggerire l'in-finito (come *Finnegans Wake*) ma procede bensì per monadi concluse ed autosufficienti collegate in rosario, congedandosi poi su un'immagine enigmaticamente simmetrica (due identiche bambine gemelle che allontanandosi "parlano di giocattoli parlanti"). Con le sue misurazioni ed enumerazioni (post-Greenaway?), col suo debordare di istantanea in istantanea, Piva perviene ad una formula incantatoria che regge e incoraggia letture ripetute. Comunque lo si voglia considerare, curiosità di un outsider delle lettere o colpo di coda di un figlioccio delle

neoavanguardie, *Piscine sommerse* è un recupero notevole, di cui si dovrà tener conto nel compilare la storia della nostra "Cultura Industriale" (e non solo).

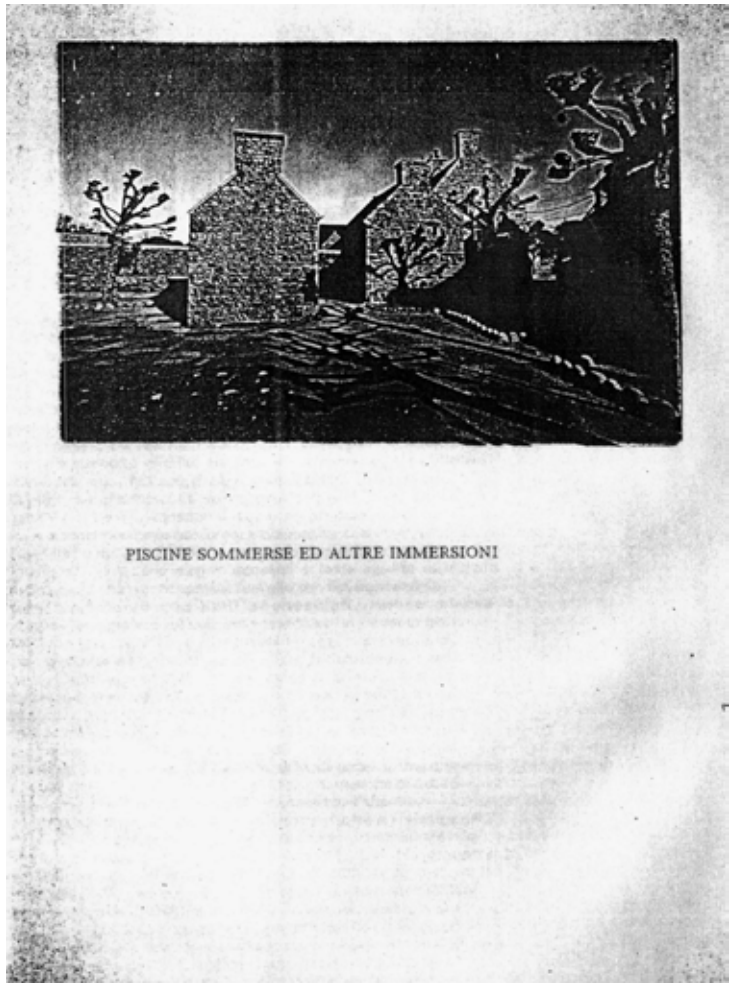
Per quanto riguarda la genesi compositiva dell'opera (inviata nel '91, per quanto ne sappiamo, solo ad una manciata di stretti contatti), che non si tratti di un testo "automatico" creato di getto bensì di un lavoro assemblato con attenzione e levigato nei dettagli lo dimostra l'esistenza di una prima versione di venticinque pagine inviata a G. Toniutti e poi, anche sulla base di osservazioni dell'amico compositore, in parte rivista e corretta. Mentre la stesura del testo in mio possesso non riporta alcun nome di autore o editrice, l'ultima versione inviata a Toniutti (che possiamo considerare definitiva, risultando identica alla mia) è attribuita a Heinrich Dudelsack ("Enrico Piva" in tedesco) e figura edita nel 1991 da una fantomatica Piccola Biblioteca ZweiOpel (un pun derivato dal motto piviano "besser zwei Opel als ein Audi"!). C'è anche tra parentesi la data (1989-1991), a conferma di come il testo sia stato concepito e rielaborato in un consistente lasso di tempo. Dispiace che questa singolare raccolta di emotive immagini (al pari delle voci "emozionali" che Piva collezionava da amici, conoscenti ed estranei per i suoi montaggi al campionatore) sia rimasto l'unico sforzo letterario organico - fino ad ulteriore prova - di un autore che ha dimostrato di possedere la rara dote di saper "raccontare non raccontando": non c'è quasi nulla sul foglio ma - almeno per noi che abbiamo conosciuto Enrico e lamentiamo l'assenza della sua problematica cocciutaggine - *si sente tutto*. Sarebbe ora auspicabile, per dare seguito al ritrovamento tardivo di questa prosa, il "riemergere" perlomeno dei lavori sonori più rappresentativi di Amok/Piva, in forma di ristampe discografiche o in altri modi che possano degnamente celebrare il percorso creativo dell'artista visivo, del sound artist e dello "scotografo dilettante". Perché non resti solo, dimenticata nel cimitero di un paesino affacciato sul Lago di Garda, una nuda lapide bianca, minimale e sibillina, con al centro il semplice nome "Enrico Piva".

Viareggio, gennaio 2014

Un ringraziamento per l'ospitalità a Daniele Poletti e [dia•foria dal "gruppo di lavoro" piviano composto da Vittore Baroni, Edoardo Bertoletti, Luca Miti, Walter Rovere, Giancarlo Toniutti e Massimo Toniutti (operativi), più Simon Balestrazzi e Nicola Catalano (cellule dormienti).

ENRICO PIVA

Piscine sommerse ed altre immersioni



Enrico Piva - Copertina originale del dattiloscritto

Enrico Piva - Scotoprova per Edo (s.d.)

Parole in francese, menhir danzanti vestiti di bianco e nero,
vertigini in latino ed animali che presumibilmente colpiti al
cervello, camminano di lato. Rumori tenui di stranieri e nomi di
vie in lacca blu, cani rigidi senza meta. Collari tesi su colli
sale e pepe, mimi in blu con cappelli blu, zoccoli chiusi, neri.
Granito rosa, coste con nomi diversi, non uguali e sale nero.
Alghe filiformi e gonfie e nere e sassi rosa, neri e luce e ombra
e sole, pioggia. Uccelli e fili elettrici spezzati, luci e barche
con luci, senza fretta nel freddo. Cambia maglia e couperose e
trecce e raccolte di mitili su spiagge sommerse e pantaloni
rimboccati, urla, fari spenti ed animali incollati ad asciugare
su muri, su granito rosa su rocce nere su sassi, parole in
inglese. Ombre di… Dioscuri e vecchi abiti in lino e ricami in
oro e monete consunte con croci e diapositive con commenti, storie ferme e
letti chiusi e dormienti seduti a casa dell'umidità. Dolmen non
bretoni che guardano menhir danzanti e feste appese al muro e
divise quotidiane inconsapevoli, famiglie con figli con famiglie,
corpi conosciuti con abiti sconosciuti, mense misere e
disinteresse sdraiato sul selciato accanto ad un Peugeot giallo-
azzurro, attrezzi strani ed abitudini strane. Cervi volanti,
parole strane e significati strani, frasi in francese, canti
bretoni e Trinità, Marie, chiese umide e grigie, verdi rosa
rosse, in restauro incellophanate, cellophane che al vento suona
in chiesa a Pleyben e maiali morti due anni prima e alberghi
della posta e postini rossi con pubblicità verde, animali a forma
di cavallo e cervi in foreste con castelli a pagamento. Abbazie,
abbazie in bianco e nero, diverse tonalità di grigio e macchine

diverse, mele in terra e mele da raccogliere, mucche dietro fili elettrici e fili elettrici davanti e dietro animali con l'aspetto di mucche, bestiari su riviste fotografiche e riviste con l'aspetto di mucche. Ankou e voci montane, i tetti in ardesia delle Montagne Nere, un sentiero impraticabile tra ginestre spinose ed anziani in castelli. Cani al guinzaglio e canti montani, isole e maree, tra cielo ed acqua e mare. Voci lontane in lingue strane. Suoni, venti ed alberi di barche, sabbia e gru viola. Disegni e ragazzi con animaletti nascosti in cestini verdi, stivali e calze. Mura alte, mura basse. Rocce quasi verticali e nomi di Santi, teste di Santi, Madonne allattanti e perpetue sotto danze macabre e carte geografiche, le Alpi e una geologa che chiede farina bianca. Cigni sull'Adda e cigni soli in braccio a signori con cappello piumato ed occhiali senza piume. Coppie di ciré, due gialli, due blu in cerca di baguettes. Pesci affumicati in ciré trasparenti e foulards come parte integrante di anziane signore in scarpe anatomiche. Raccolta di mitili e gente che fotografa su sedie in plastica, immobili tra la folla, occhi chiusi mentre lampi divampano tra bambini e signore di taglia robusta. Barboncini appena toelettati sull'asfalto umido. Cabine telefoniche e case in vendita, barche in vendita, grida mattiniere di pescatori, probabili parole. Alta marea, quattro porti, venti porti, mitili sommersi, cappelli annegati aquiloni morti, cormorani in apnea, quaranta secondi sotto una croce, quindici secondi sotto una croce. Croci. Croci su menhir. Facce estive, facce invernali, colori su maglioni e ferma-capelli tra maglioni e mani e cappelli e testa e naso e magliette su pelli, su carne, su facce. Granchi in attesa. Penne nuove, stilografiche nuove, voci dall'alto, rumori sul legno e silenzi tra un corvo dormiente ed un corvo dormiente. Arnesi da lavoro sparsi tra ruggine e disfacimento, tetti neri, Souvenir su marmi e convocazioni in Comune su cartelli infissi in cimiteri dietro chiese. Lettere, ossari e frecce, acqua e conchiglie, acquasantiere, da Java a Quentin, da trecce corte, da nasi sanguinolenti, dall'alto. Sassi suonanti in bilico tra ragazzine vestite ed abiti. Piscine sommerse, piscine sotto mura grigie, sotto alberi morti infissi nella sabbia, tra signori con baffi a manubrio e ragazze cinesi con guanti rossi a mezzodito. Tetti. Chiese e preti, vetrate a macchie, macchie in vetro, zone

calde, vetri caldi sopra accompagnatrici turistiche. Mendicanti sulle scale. Un altro Santo tra parcheggi a pagamento ed inglesi con figli. Sabbia, automobili veloci tra gatti e felci. Tuie, nomi ferrati su cancelli azzurri, bianchi, verdi, grigi, grigiastri, chiari, scuri. Pioggia su biancheria asciutta, mutande fatte a Malaga e plafond avvitati, plafoniere bianche. Luce, la luce. Un negozio di orologi ed un tizio che attraversa la strada. Stramonio come pianta d'ornamento di autolavaggi a self-service. Voci dal telefono, fili in acciaio di parafulmini tra la macchina fotografica e le coscia. Una ragazza scalza insegue un cane, un cane scalzo. Fotografie da Roma, fotografie sul muro. Contesse appese in bagno. Occhi, persone da fotografie, strade in salita e strade in discesa bagnate d'acqua, ortensie, disegni di Tanguy dietro fotografie di minerali. Un francese cerca da più di un quarto d'ora di uscire da una porta aperta senza riuscirci, quattro o due topi saltellano tranquilli verso il lato opposto della via. Piccole biciclette scendono da dirupi, persone colorate volano a Saint Martin. A Saint Martin si decapitano pesci e famiglie di depressi fanno il bagno d'inverno… forse anche d'estate. Strade verso luoghi diversi e templi fatti da templari, case fatte da templi e fattorie fatte da castelli, basta rubarne le pietre. Ogni cosa si paga, ferro. Rastrelli, ghiaia e fotografie scomparse. Rasoi a batteria su pelli senza peli, gite scolastiche e cani rigidi. Signori rigidi. Balli statici e salti cornamuse silenti e pane nel cofano, su biciclette, su persone. Facce diverse, voci uguali, temporizzatori su termosifoni elettrici e mucche in campi d'insalata, gatti su fili per stendere biancheria e case disabitate e cabine telefoniche con persone, con telefoni, con numeri sulla condensa, con ragni e ragnatele. Pescherecci oscillanti, banchine oscillanti, marciapiedi fissi e alani neri sotto luci al neon e disegni di Yann. Coppie munite di torcia elettrica, coppie singole, singoli in motorino e biciclette abbracciate a lucchetti arrugginiti… Ed ecco di nuovo la coppia in ciré blu, due pazzi sotto la pioggia che si avvicinano tenendosi per mano, mimando i sollevatori di peso russi. Doppiano una macchina blu e si allontanano, presumibilmente dietro i vetri appannati. Due inglesi, una spagnola e due italiani parlano di rane sudamericane. I due pazzi presumibilmente doppiano macchine e cose. Pneumatici sull'acqua, alcune conchiglie dietro

il gorilla di Gill. Muschio sul Chaos e scale incise su pietre,
in Giappone ed a lato di un teatro verde. Parlando di macchie
solari, nuvole. Una corrente d'aria, pesci decapitati ed i soliti
nomi le solite facce, muffa su portali e su Santi policromi
mentre lanciano tavolini e bicchieri ed altri recitano ai piedi
di una colonna corinzia. Senz'altro, qualche sasso sta scivolando
in altra entropia. Sabbia antropomorfa con bocche fonde, buchi
bui fino all'acqua. Arabi che parlano in francese, mentre non si
parla più da giorni di rane-bue. Una cicatrice sulla fronte; un
taglio aperto, sangue, sangue nel parco e strade sconosciute tra
Virgo nere allattanti coperte da piccole lastre di marmo.
Nuvole. Una strada in salita, scarpe ferme, cannocchiali immobili,
libri occhiali frutta. Qualche animale sale scale in legno,
foglie e fango, l'animale digiuno cammina su pavimenti in legno.
Islandesi saltano e cercano un pony. Un'aria che ha volato sul
mare, su nuvole, su pietre, passa da una finestra all'altra,
attraversa questa casa in pietra, acqua scivola sul tetto. Gatti
bagnati camminano su fili elettrici, gatti neri, gatti grigi.
Come si dice, vocabolari, tazze fredde, tappeti ed un tappeto,
biglietti, due biglietti ed un orso. Finestre aperte e voci
dietro tende nella pioggia, visi nel sole incisi nel granito.
Scivola l'acqua. Sei giorni, alcune ore, un picchio, e un altro
picchio, sei settimane, un volo sull'isola delle donne, ed un
altro scomparso sul Monte Bianco. Al largo dell'Atlantico,
ammortizzatori e spettacoli teatrali, musica di notte. Un riccio,
mele e more. Un gioco, attrezzi per giochi. Chiavi vecchie, vetri
difettati. Ardesia e ganci, probabili mucche e gruppi di uguali,
masse di simili e stelle. Strisce di luce nel cielo, rumori
d'onde. Strade in salita. Ogni cosa in terra, ogni piccola cosa e
giardini giapponesi. Cibo locale, sabbia sugli angoli dei mobili,
capelli del Galles e capelli ed occhi vicino ad Edimburgo. Tre
porti, catene e lucchetti. Chiodi nella sabbia, ortiche e
conchiglie e grigie, vicino ad una croce celtica, di nasi e di
labbra. Sangue sulla sabbia, sabbie d'Irlanda delle parti di Cork
tra la nebbia e topi-ragno che gareggiano sull'asfalto. Primi
sorrisi in luoghi minati e sangue di capra. Nomi di compagnie
petrolifere e cabine telefoniche verdi, cimiteri sul bordo del
mare. Ora qui, tutto ciò qui ed altrove, là, tra mucche
sconfinanti e colpi di fucile mentre la voce di qualcuno circola

per la Francia su France Culture. Il sentiero dei doganieri sotto deltaplani e persone lontane, ragazze con occhiali e vecchie inglesi scriventi. Solite cose, solite facce. Mangiare in piedi. Solite parole, qualcuno di sopra, il frigorifero che spaventa la casa e altre case in lontananza. Il pavimento muove i mobili, i passi. Soli, uno sulle spalle dell'altro. Legno e pietre, piccole altre cose e gente veloce su cose in ferro. Occhi immobili, tartarughe enormi camminano nel vuoto. Foglie e lampioni che si accendono e spengono, fumo dai camini laterali, finestre senza tende e gente di profilo. Apnee in piscine coperte, gente veloce su ferro, mare e linee telefoniche, qualcuno di sopra accende la luce, dei passi in strada sull'acqua. Rohmberg e vestiti tirolesi, ponti e donne nude sotto alghe in movimento. Trecentomila soli e gabbiani silenti. Alberi nudi sotto case senza giardino, senza finestre, e porte giacenti. Un gabbiano mima il volo, scomode sedie e macchine in arrivo e sosta. Mosche finte e schiuma sulle alghe in movimento, dietro ai soli la casa cadente. Il gabbiano immobile guarda il cemento mentre l'ombra della sua testa liscia si riflette sulla schiena bianca. Il gabbiano guarda a destra ed a sinistra, guarda indietro, stira una gamba ed un'ala girandosi, poi ritorna in sé e guarda il cemento. Il gabbiano si avvicina, poi vola contro i soli sull'acqua, ritorna inseguito da un sosia querelante. Adesso il gabbiano è là in fondo vicino ad un'asta portabandiera, e guarda il cemento. Acqua grigia di sabbia. Un altro gabbiano dalla parte opposta, sosia del querelante o sosia dello scrutatore di muri? Scrutatore di gabbiani? Aereo lento e campane di mezzogiorno, sirene per chiamare pompieri o polizia, lento aereo che si allontana, sosia di un altro o lui stesso altro aereo. Coppie con ombra passeggiano al faro. Tra una guerra ed una guerra di gabbiani, luoghi comuni e bretoni fiere d'essere tali, api. Mentre scivoli e una coppia di donne in lontananza ti guarda. Una chiave, la numero dodici di chissà quali altre. Pezzi di pane lanciati ai soliti gabbiani con le solite teste a cono, l'ombra compie giri regolari in senso orario, due enormi gabbiani grigi e il querelante. La chiave nel muro. Da qualche parte qualcuno sta parlando in inglese, qualcun'altro sta pensando di dipingere una barca di bianco. Se tocco l'erba. Qualche ubriaco scivola tra vetri e sedie. Dalla sabbia esce un orecchino, mentre l'altro

rimane in attesa. Se cadi lentamente, può darsi che quelli sulla banchina ti vedano. Magari puoi rifarlo domani mentre dipingono la barca di bianco, può persino accadere che rimettano una chiave nello stesso luogo, mentre l'orecchino in attesa si sfila dal lobo. Esce lentamente e cade, alzando sabbia lentamente, mentre trovi un'altra chiave. Scrivi di parole, parli con parole, ed esce un orecchino. Foglie si dilatano al vento, essere là. Scivolare tra gli attrezzi della Vergine, nella foresta, sui sassi. Scivolare lentamente sul muschio e rimbalzare sulla pietra morbida, avendo un corpo duro, riemergere nella Grotta del Diavolo, turisti piccolissimi scivolano tra le pietre. Da una parte all'altra del fiume, dalla Francia all'Inghilterra. Pane speziato, al miele. Ed ognuno con le proprie fissazioni, e meglio di così non si può, ed è l'esperienza, e non penso che, e altro e non oltre. Mentre il cavallo mangia e quattro pneumatici passano sull'asfalto. Un bambino di nove anni si è impiccato, pavana, dal buco nel solaio. Di sopra nessuno. Scarpe passano, una ragazza guarda verso le voci, ed è già oltre la finestra. Il solido cane, esce a fare un giro. Qualcuno mi sta chiamando, saranno le quattro del pomeriggio. C'è la tua foto appesa in bagno, alcuni merli volano proprio verso la chiave, sbattono violentemente contro il muro, mentre il fesso continua a far finta di coltivare insalata. Il traforo del Frejus. Braccia conserte. Adesso guardo in terra, adesso fingo di cercare una caramella, adesso cambio lato della strada, adesso cambio strada, adesso fingo di attendere qualcuno, adesso vado e cammino dove voglio e chiudo e riapro gli occhi, penso ci siano circa 6 gradi. Apro e richiudo la finestra, ritirando le imposte. Una striscia di luce passa da un luogo all'altro saltellando, foglie ricoprono scalinate. Ci sono e poi scompaiono. Un'ape punge il bretone che con barba sta dipingendo, sembra trarre ispirazione dalla chiesa e dal municipio, parla di barche e combatte contro un'altra ape. Dice che Pont Aven è stupenda, gli rispondo che preferisco altre zone ed accenno all'enorme fabbrica di pesce in scatola che c'è a Pont Aven. Qualcuno scivola. Un altro invece viene ritrovato sul Monte Bianco. Tutto pulsa, il cielo, un puntino intermittente si allontana, forse duecento persone. Altre sessantamila si allontanano velocemente su un'autovettura azzurra. Un attimo prima dell'esplosione, nel buio una stanza con apparecchiature di

misurazione, la stanza stessa che modificandosi, prende misure. Altri vengono e lasciano biglietti, calciano foglie, poi se ne vanno. Penso si possa lasciare lì, dato che metto sempre la posta in quel luogo. E se, qui corrono o sono fermi, non vedo automobili a velocità medie. Funi attraversano la strada ed il gabbiano isterico rivendica come sua anche la cabina telefonica, un tipo simpatico. Già due volte che tolgo quelle foglie, è una lotta impari. Chissà perché è ancora qui? Probabilmente rimane per sempre, io la tessera per il cinema non gliela presto! un piano racconta qualcosa di probabile, voci di bambine e voci di padri. Lasciare porte aperte e biglietti sotto porte chiuse. E' come quando attribuisci ad animali vari proprietà umane, proprietà varie. Primati che urlano appena nati, per non essere abbandonati. La Colonna Durruti e beccacce appese per la coda. Due limoni, tre giornali uguali, l'almanacco delle maree e fogli con scritte in arabo. Collo dell'inglese. Due poliziotti seduti in una macchina senza fari, inseguono fermi una macchina popolare tedesca. Plantes de l'ombre. Seduti sulla strada scivolano fino al semaforo, la cabina si riempie di disegni. Un cuoco attende mezza dozzina di ostriche mentre pensa alle sedie, incisa nella mente la lista completa del piatto per "palati fini" a duecentoventi franchi. Le foglie sulle scale si sono parzialmente spostate verso gli angoli. Due letti davanti alla casa con la croce. Le stelle non si vedono questa sera probabilmente gli spagnoli hanno carte geografiche della Spagna senza Portogallo annesso, e ciò può lasciare stupiti. Del resto chissà quanti gabbiani grigi sono stati scambiati per tacchini, oggi. E persino il riso sta finendo. I tre che ogni giorno vestiti da marinai in un luogo di marinai, fino alla morte percorrono la piazza. Tra due supermercati nel paese che si pronuncia come cancrena, dice l'inglese. La maniglia interna si sta rompendo ed anche la chiave fatta a Parma, si è rotta anche l'altra chiave. Se ti guardano mentre stai ricoprendo di nastro adesivo la commessa, fai finta di essere interessato alle tre bandiere che ci sono fuori, e chiedi se c'è modo di averne una simile all'ultima da sinistra. Una signora senza orologio sta pensando di fasciare con della carta igienica un carrello della spesa, probabilmente se ci mettiamo a fissarla, può darsi che parli di bandiere. La penna trema, è la radio, come quando la sordomuta ballava attaccata al

juke box. Se sposto questa pietra non c'è modo che ritorni nella stessa posizione, e tutte le altre sottostanti fino all'immobile crosta armoricana. Dalla stessa parte dell'ultima bandiera, l'ultimo numero di Oeuvre d'Orient. La signora senza orologio si è spostata verso l'angolo, è un pensionato con una bicicletta da corsa che vorrebbe investirla. Arrivano lentamente i commessi del Brico Marché, due donne in auto ed un delatore in piedi. Lentamente il delatore striscia sotto la macchina e guarda il motore, una delle donne ride lentamente. Tentativi di aprire porte aperte, altre vicissitudini ed una gara per non fare dieci metri a piedi, velocissima. Il pensionato con orologio finge di essere una statua, ma gli abiti lo tradiscono, inoltre è leggermente abbronzato, il che non giova. La maniglia ora è per metà rossa. Un taglio alla francese guarda da un finestrino, poi tenta di fratturarsi le nocche contro il vetro temperato, fingendo d'inseguire una zanzara o altro insetto. Passa una con occhiali e cappotto bianco che le fa da stola, più che un'impiegata potrebbe essere una che vuole sporcare il cappotto. La statua ha cambiato posizione. Quest'altro invece non riesce a mantenere la posizione per più di dieci secondi e batte il piede destro e batte il piede sinistro, ansima sfogliando il quotidiano steccato, poi prima di andarsene prende nota dei programmi televisivi. La bibliotecaria in velluto color tabacco, scivola sulle scale. Sembra proprio che nessuno riesca a rimanere in piedi decentemente. Un'altra bibliotecaria, con quarant'anni di esperienza, compie vere e proprie marce, non può che avere scarponi chiodati sotto gli occhiali appesi al collo. Abbassamenti di tensioni, piccoli bui. Camminando nel buio più assoluto, mani, qualcosa di morbido e caldo, due, tre, fino al suono di una campanella. Qualcuno seduto sulle scale, due ragazze e un ragazzino con zaino, la banca sta traslocando. In sessanta pagine il trasloco è finito. Penso che le due porte siano nella stessa posizione di ieri, può darsi che il muro si sia spostato di un paio di centimetri, lo spiraglio è comunque più largo. La porta aperta, la terza, si è spostata di ben dieci centimetri. Ne esce la mano della bibliotecaria in velluto, poi il corpo, passa come se fosse la cosa più naturale al mondo. Ci vogliono ottantamila franchi per partecipare alla costruzione di una cappella, e ventimila per una borsa di studio a favore di un

seminarista, intanto sembra proprio che nessuno sappia che c'era un cimitero sotto il calvario di St. Thégonnec. Dicono più vecchio del sole, non sento la macchina della lesbica. Da quella posizione non vedevo che teste e gambe, un rotolo in pergamena contenente un omero. Confessionali ridotti a depositi di scope, confessionali circolari, policromi. Dicono che sembrano baldacchini da luna park, la macchina dorme sotto le finestre, anche la lesbica è tornata a casa, probabilmente sta camminando scalza. Scalza su ostriche e cocci di vetro opalino per segnare il percorso e ritrovare la strada. Il corpo per un quarto fuori dall'acqua, l'Isola dei Morti, l'Isola della Contessa con le mura immerse per tre quarti nel nulla. Vicino alla base dei sottomarini, un'altra strada mai vista aggira la casa di vacanza, non ho visto gabbiani. Un obeso con la barba si è innamorato della lesbica, anche lui cammina su cocci di vetro. Tre cani inferociti. Piscine piene, piscine vuote, uno controlla una barca in vendita. Occhiali che guardano sotto, dentro, in alto lungo l'albero, una mano tocca il timone, la stessa mano batte sulle fiancate, su tutto lo scafo, si allontana dopo una ventina di minuti. Tre ragazze saltellanti e un cane inferocito che le rincorre, tutto batte al vento, gabbiani stallano. Uno che fischia e canta, taglia ed incolla della legna, sale e scende le scale sbuffando arie miste e inspira sibilando con il naso. Entra ed esce dal letargo, sbatte porte e controlla cardini, adesso fischia ma continua ad inspirare sibilando, in dieci minuti ha fatto trentadue volte le scale sfoderando un metro in metallo. Misura ogni cosa, penso voglia fare qualcosa alla casa, non capisco come un cantante possa pensare di rifare una finestra. Parla da solo e sono ormai trentasette volte che sale e trentasette che scende, dice: Cinquantadue. Nuota contro il bordo della vasca, non s'accorge che è un bordo, e nemmeno del peso che gli grava sulla fronte e sul naso, muove velocemente braccia e gambe con un rumore di segatura che cade. Penso proprio stia bestemmiando, s'arrampica su un sasso. Quarantasei volte che sale, non so se gli convenga o meno parcheggiare. Pulisce dai trucioli, poi alla sessantaduesima volta se ne va. Riemerge la piscina. Una che sembra un'inglese, guarda uno scaffale, non credo ci siano più di dieci centimetri tra lei e lo scaffale con i chiodi. Lo spaniel abbagliato crede di essere ripreso da una

telecamera e sorride ignaro d'essere tra poco un'ennesima pelliccia sull'asfalto, come una volpe, una lepre. Poco dopo il suo aspetto nasconde in qualche luogo il sorriso. La lampadina delle scale inferiori è identica a quella in soggiorno mentre un gabbiano riposa sul ventre, nello stesso luogo dove l'anziana inglese scriveva, dove l'italiano guardava una barca in vendita colpendola sul ventre, guardando le ossidazioni, le saldature sul timone, lo zenzero a pezzi. Sott'acqua una chiave in movimento, alcune cartoline di Notre-Dame de Graces, di Notre-Dame de Bon Voyage, animali e animali morti. Ondeggiano, forse danzano. Bevono calvados, ci sono matite di varie lunghezze sparse in terra, penso siano circa duecento, volano bocce. Sono blu e nere o gialle e marroni, scritte in oro, righe bianche, scritte in bianco. Corrono bocciofili sul terreno bagnato, s'alzano nuvole di polvere e grida sommesse. Pensieri in cattività o che altro si potesse intravedere. Due picchi, uno, di profilo sembra Lavater. Passano due donne con bambino, testimoni di Geova, due bambini ed una donna, quaccheri dal tremore; due in bicicletta e vestiti da mormoni e due vestiti in tuta da ginnastica. Nottetempo è crollata definitivamente la casa, è rimasto solo l'albero di mele, ora giace sulla spiaggia, abbraccia teneramente la sabbia che grigia d'acqua corre su travi e pezzi di muro. Coni in plastica nei polsi, pezzi di catena intorno a lampioni, schegge di ferro negli occhi, frutta sparsa fuori dalla porta, ciliegie inchiodate alla porta, circa dodicimila ciliegie, dodicimila chiodi, duecentosettantatre noccioli in terra e quattromilaseicento circa tra il scivolare e il cadere. Foglie di ontano. Un libro sul marmo, sul marmo del tavolo una copertina con parole in greco, un viso. Polpa e noccioli spezzati cadono a terra, una coccinella si posa sul letto. Una coppia di quietisti mormora dal fondo della barca, sono seduti uno di fronte all'altro ad occhi chiusi ed ognuno blatera per sé, tra sé. Appoggiandosi alle scarpe passa un anziano con bastone, un bassotto tedesco a pelo lungo attende che il ponte levatoio sia di nuovo congiunto alla strada. Alcune automobili attendono i proprietari, alcuni si dedicano a libere letture per lo più di autori iraniani. Esistono metodi di cura strani, mi sembra che in ogni caso ci si aspetti terapeuti che non amino le barzellette, a fondamento di questa concezione c'è una serie infinita di persone senza rughe sulla

fronte. La cosa più probabile, è che molta gente porti con sé saltuariamente una faccia da fesso o comunque che qualche fesso prenda molta gente per suo pari. Pane sotto l'acqua, la signora dice: Ciò è tutto quel che resta. Poi, sei ultraottantenni in muta percorrono su un mare sui sette o forse otto gradi, percorsi in prospettiva longitudinale su surf colorati. Oggetto colorati sotto un abete, in posta a far pesare quattro sassi di granito rosa, tutti oltre i cento grammi. Altri oggetti si bagnano lanciando in aria cose monocrome. Razze lontane, parlanti la stessa lingua, nessuno prende posizione per le proprie origini. Tabula rasa. Abiti si allontanano, mi chiedo se sia il caso di perdersi per delle cose banali, il dilemma ultimo rimane comunque la scala dei valori. Parametri discutono sotto l'abete, cose pulsanti ricoperte d'abiti. Una fotografia a colori si muove velocemente, dalle scale all'asfalto, poi esce dalla finestra, sabbia s'alza su sabbia e gira, corre. Nuovamente fino al secondo gradino. Un ponte nuovo, accanto quello impraticabile. Facce rare in moltitudine, è facile perdersi, basta un po' di buio, di nebbia. Dirupi e capre. Una faccia si nasconde dietro tre piante d'appartamento, compare a tratti coperta di sole. Capelli, capelli e fronte, penso stia cercando qualcosa più che tentando di nascondersi. Occhi. Penso a dirupi e licheni dolci. Profili e nuche guardano righe e macchie di colore, pensando a concatenare secondo logica le macchie, sembra ci sia un metodo per vedere cose in sé o astrazioni. L'uso non è molto veloce, ma non riesco a stabilire quante siano le informazioni che si ricevono dai libri a fumetti. Le cose vanno viste da vicino, ma per situarle bisogna guardarle da lontano. Un occhio compensa amabilmente i difetti dell'altro, è una questione di mimetismo, saranno tre settimane che c'è un anorak ed uno zainetto appesi all'attaccapanni della biblioteca. Basta scrivere sotto un libro aperto. Cose lente passano sotto l'abete oltre i profili che nel frattempo, tolte le ripetizioni, saranno sul centinaio, c'è una balaustra che isola un precipizio. Cambia luce ed alcuni zoppicano verso l'abete, altri preferiscono assoggettare delle linee all'analisi logica. Che sia perché quel nero entra direttamente nel cervello, che gli occhi hanno così tanta importanza? Fori in movimento, direttamente nei pensieri. Come se un aspetto potesse parlare!?! Api sulle ciliege, su ciò che rimane tra la muffa bianca, api

entrano da sotto la porta, coprono vetri. A stento il sole penetra a scatti tra i vuoti, l'inchiostro che se ne va sotto la pioggia. Tra i mattoni, nei tunnel dei roveti, nelle trincee. Ho parlato con un collezionista di pietre nere, dice che ne vorrebbe alcune dal luogo in cui abito, gli rispondo che è difficile stabilire l'affettiva tonalità del sasso, soprattutto quando piove. Dice di lanciarle verso nord e attendere che si formi un cumulo. Penso che andrò ad aprire la finestra. Forse è nel ricordo di qualcuno l'esatta susseguenza degli eventi, non ricordo più molto bene cosa succedeva in quel sogno frequente. Gallerie, tunnel con negozi di vario tipo. Tutto molto buio o dipinto di nero, e contrasti molto forti di piccole cose. La strada finisce con due cartelli, uno affermativo, l'altro di negazione, uno di spalle all'altro, ognuno ad un lato della carreggiata. Poi una modesta stradina sterrata conduce sotto un sentiero alberato, querce. Piccole querce tozze, gazze ladre a decine, con quella coda a ventaglio. Un bosco, più boschi su colline, tra una radura e l'altra. Gazze sull'erba, nella piccola pianura, un piccolo bosco circolare, il vuoto, poi altri boschi circolari, un susseguirsi di macchie boschive nella radura di un verde brillante, a volte giallo. Per ore, tra il verde scuro dei boschi, alcune mucche bianche e nere, alcune gazze, corvi, centinaia di mele sotto un albero, un rosso intenso, quattrocentosessantadue mele. Ottantasette sull'albero, un numero indefinibile in disfacimento. Ed uno che suona la bombarda all'interno di una macchina, su una falesia. Non capisco se sia il vento, le vibrazioni del suono, oppure lui che batte il ritmo con i piedi, ad ogni modo la macchina trema oltre che spaventare gabbiani. Su pietre rosa, strisciando a braccia aperte, intorno, in un abbraccio mimato. Guardano verso il mare, poi persone miste attraversano. Una chiesa con tre diavoli sulla facciata, cane, nonna, nipotina. Sotto pietre rosa, in controluce, piccole, minuscole persone coperte d'ombra. Solchi profondi, a mosaico, ognuno a modo suo ma tutti allo stesso modo. Mobili degli anni trenta. Un cavallo. Mette piccole pietre in tasca, pietre rosa e nere, granito, cinque quaderni irlandesi. Centinaia di oggetti arrugginiti, alcuni quasi del tutto consunti, chiavi, posate, monete, baionette, spille, due pistole, cose in argento, un pugno di ferro in ottone, lucchetti, portamonete in maglia di ferro,

medaglie, sabbia, sassi e altre monete, altre medaglie. Non vedo più la penna stilografica, anche i chiodi sotto i miei scarponi si sono arrugginiti, macchie bianche sopra: il sale. Sarebbero quattro giorni di silenzio totale, uno nella pioggia, ed un altro con due cani. Adesso parlano di case, i due cani tentano di azzannare un corvo, sfugge lamentandosi. Sembra voglia lamentarsi per tutti i corvi che non sono riusciti a fuggire, per almeno quattro generazioni. Solo cinque passi in quattro giorni, nient'altro. Passi muti e pesanti, nella notte. Chiaro come se avesse nevicato, un biglietto sulla porta con parole tutte unite, ombre come se fosse giorno pieno. Una campana, una sirena. Uno che cambia posizione ogni volta che non lo si guarda, poi immobile, scalzo con una tuta blu ed un furgone aperto. Ana su tutta la Bretagna. Da una casa esce una donna e chiama quello che sta parlando di case, anche i due cani con l'uomo se ne vanno. Il corvo saltella e cammina intorno alle impronte, poi sparisce. Musica spettrale, sotto la puntina a tre punte, il biglietto, qualcosa in latino. Una fucsia tra gli orari dei pullman, da qualche parte un gruppo di islandesi con un cuoco su due enormi pullman grigi, London Pullman. Una minuscola islandese. Quasi potesse leggere qualcosa dalle impronte. Quando tutti non erano ancora morti, una mela si sta ossidando sulla sabbia accanto all'impronta di un corpo. Il taglio degli occhi, due fessure come quelle degli eschimesi, dice Joan, sono duri. Moltissimi cani affetti da cifosi, sulla casa con il giardino scomparso, nomi, una cosa agli spinaci e willy nilly. Corde di altalene spezzate, oggetti in terra, nomi, nomi di associazioni. Tutti in fila, ogni cosa accaduta, ogni sguardo. Tutti in silenzio, nemmeno mangiare, lavarsi, andare in bagno. Un suono, poi lo stesso suono ripetuto dietro la banchina, l'acqua lontana, sabbie dure, morbide. Se ogni cosa accaduta si ripetesse, se sull'impronta stesse che l'ha prodotta, se tutti i quaccheri fossero sulla spiaggia, in file serrate fino all'acqua. Se ci fossero scritti tutti i nomi dei quietisti, iniziano le luci. Spostare sassi, sabbia nelle calze, nelle scarpe, nei capelli, sulla pelle, hanno strappato la piantina di achillea. Il silenzio è finito e non ci sono stati né digiuni, né strane file, né tantomeno riti, solo rumori sordi, passi pesanti, pochi passi ingiustificati. Poi la polizia, poi le domande, e la macchina contenente le madeleines ed una persona

agonizzante. Quattro giorni di agonia, urla e grida d'aiuto. Perché l'automobile non parlava? Una macchina grigia non può dare stimoli, anche se è parcheggiata male e se contiene un sacchetto di madeleines ed un indirizzo vicino a Lamballe ed un numero di telefono e non c'era condensa sui vetri e il riscaldamento era spento e il lunedì avrebbe dovuto andare al corso di aggiornamento, senza lavarsi. Come può un'automobile di Lione. Nulla di tutto ciò, solo un baritono che prova nella notte, luna piena e una macchina del novantadue, forse vicino a Parigi. Dalla casa con il giardino nel mare, tutti i nomi dei quietisti graffiti sulle pareti, dal sentiero dei doganieri scendono cinque vestiti uguali, verso la casa, poi siedono in veranda coprendo vari nomi, parlano di irrazionalismo, credo di aver inteso "Oetinger". C'è una bellissima vista sul porto, è probabile che una delle prossime maree porti con sé la veranda ed i nomi. Qualcuno ha tentato di asportare la vasca in cemento del giardino, le corde. I cinque parlano di al-Ghazali, mangiano del pollo al curry sedendo su sedie in alluminio, il mare è lontano. Sotto la casa, ad una cinquantina di metri, proprio sotto il precipizio, sulla spiaggia, uno sta trafficando ad un motorino, sembra voglia tranciare una catena, testa e piedi, poco corpo da quassù, dietro di lui una magnifica vista sul porto. Uno dei cinque si accorge della circostanza e tira sassi per spaventare l'intruso ed il motorino, poi spara. Trascinano la vasca oltre il cedro e tentano di caricarla su un furgone, quello scalzo che ormai sembra camminare sull'asfalto bollente rientra in casa. Quattro teste e piedi tolgono di mezzo motorino, catena e persona intera. Sembrava più piccolo mentre era in piedi, sembra perda sangue dalla testa o dalla zona clavicolare. Sabbia su una mela che si sta ossidando ed impronte di corvo. Hanno portato via tutte le foglie, c'era anche un frigorifero nel cassone, dev'essere passato qualcuno che fumava la pipa oppure era il frigo che stava bruciando le foglie. Camminando lentamente, guardando erbe, piante, arbusti, pietre, case, cancelli in ferro, in legno, in vetroresina dipinti, arrugginiti, ammuffiti, divelti, ornati. Biciclette, architetture paesaggistiche, discese, postini grassi, donne, uomini, bambini, bambine, ragazze, nebbia, linee rosa nel cielo azzurro. Probabilmente è un dialogo tra mobili, più che passi pesanti.

Parlando, non ci si chiede come siano costruite le parole, falegnami morti. Androni ammuffiti, corridoi umidi, porte intarsiate, consunte sui volti, chiuse, finestre con vetri opachi su cortili vuoti. Suoni lontani, nel mare. Ragazze nude sulla spiaggia, giocano a volano. Come in Messico, pietre sommerse, nomi inabissati. Quante persone può conoscere un essere umano nella sua vita, riuscendo almeno a riconoscerle se le rivede? Li fanno con lo zucchero, con il pane, poi li espongono in vetrina, teschi messicani. La sirena della nebbia, centinaia di migliaia, tre ragazze inglesi, un'americana, una spagnola, un'italiana, intorno ad una torta. Linee bianche nel cielo azzurro, un amore di striscia dilatata nel cielo. Quattro secchi con quattro uomini, uniti dalla mano, camminano tra sabbia e acqua. Ventuno alberi bianchi, di cui sette neri, su piccole barche, bianche, azzurre, rosse, di cui nessuna nera. Saranno centinaia di migliaia. Tre mucche pezzate, bianche e nere, alberi modellati dal vento, tra fronde scarne, altri oltre il dirupo tra me ed il sentiero dei doganieri, un lunghissimo muro di cinta presumibilmente ispirato alla linea Maginot, anch'esso quasi immobile. Dove sorgono scogli disposti in stratificazioni quasi verticali, quattro secchi, ma due donne e due uomini, ora che sono proprio sotto l'ombra dello scoglio. Una delle mucche è sulla linea dell'orizzonte, sorvolata da indecifrabili uccelli scuri, tra erba e nuvole. Erba secca, ed erba verde come gli stivali fino al petto di uno che le sta passando sotto, ad una ventina di metri, ad un centinaio da me. Con un attrezzo in mano ed un maglione "Treue Elbe" sotto le bretelle in plastica verde, calpesta crostacei ed alghe. Pietre e sabbia, sabbia bagnata ed acqua, sparisce dietro lo scoglio con la croce. Dodici boe come girini morti sulla spiaggia. Due donne e tre uomini, mentre gli strati di onde si allontanano. Lungo il sentiero, tra centinaia di piccole valli, vicino a ville vuote ed alberghi in restauro, poi lungo spiagge, lasciando il sentiero tra ginestre spinose e rovi ed erbe, su scogli lucidi d'acqua e coperti d'animali pudici. Qualcosa in lontananza riflette la luce del sole. Questa puzza di morte lungo le spiagge prosciugate, questi esseri in malconsiderata sorte rendono l'aria che si respira "tonica", almeno così si dice. Ogni passo, venti probabili morti, il rumore dei gusci che si frantumano. Ragazze scalze giocano a

rincorrersi, volani sotto racchette, sopra la
sabbia. Quasi immobili, le pietre trasudano l'ultima acqua, passi
sul bagnasciuga, impronte profonde, quasi immobili. Un quarto di
quaderno occupato, quattro quaderni islandesi. Non dimenticarsi
di guardare la luna. Ci sarà da divertirsi, posando l'esposimetro
un po' dappertutto, in ogni bocca aperta, parlando di torte
farcite e ritornando su al-Ghazali, lungo salite senza fine, tra
sassi e peonie racchiuse in datteri muschiati. Tracce verso
l'alto, uno con la vielle, uno con gli occhiali da sole, due
strabici, una senza reggiseno e solo in mutandine, un'altra con
delle stranissime trecce ritte sopra la testa, uno scarpone e
strane cose nell'aria, come bolle di sapone ma dense, nere,
bianche ed a strisce. Volano mandarini, in fila, come in una foto
stroboscopica. I soliti passi pesanti, animali nascosti nel
ripostiglio, orsi che cadono, balene in immersione, ibis sbattono
contro i vetri, un capibara attraversa la strada, il pony lo
guarda. La luna scorre dietro ad un'immobile nuvola. L'ombra di
un formichiere e rane a pancia all'aria parlano divertite.
Ritorna il capibara, quest'enorme topo spaventato, un tizio
 pelato e con la testa smisurata lo insegue con un rastrello
verde, urla che il filo per stendere non è suo ma che non si può
usare. Tacchini pensano ad altro, i denti del rastrello rosso.
Cani si rincorrono. Stesa a braccia aperte, pancia in giù, una
ragazza asiatica viene incoronata di rose, volano mandarini a
grappoli, senza ricadere. E petali, cadono bilie opaline, volano
scriccioli a scatti tra un mandarino e l'altro, una linea rosa
scivola lenta. Fogli con disegni come lastre di metallo gettate
nell'acqua, coriandoli di foglie. Sassi rimbalzano su teste di
marmo, poveri volti di illustri, ad ogni colpo si assomigliano
sempre più, solo la capigliatura distingue i maschi dalle
femmine. Sull'isola, parole da non dire direttamente ma da
trasmettere da membro a membro, bocche silenti aperte. Una croce
nel cielo. Camminando su chiodi e scale di fil di ferro, lo
sgabuzzino parlante mantiene gli orari, penso si tratti di un
assestamento termico. Nessuno dei duecentomila ha cambiato
posizione, tutti rimasti immobili, non ho avuto il tempo di
contarli esattamente. A volte si vede a volte non si vede. Se
oltre all'uso ci fosse qualche senso plausibile, qualche
vantaggio nascosto, qualche probabile, accettabile copertura

sociale, nulla. Solo luoghi, oggetti, parti di persone, animali, piante ed inchiostro nero. Niente, spiagge, ombre di sassi su sassi, mense di professori ed assistenti, e altre, inutili ragioni. Tre teschi su ombra e luce di una pozzanghera d'acqua salata, alghe di un verde fosforescente e occhi dentro un pullman, occhi dietro un vetro, avvallamenti nell'iride, alghe di un verde fosforescente, ecolalie. Fideisti ad un incrocio discutono animatamente di svalutazione della ragione. Mister Chicken in prima fila, posto riservato, affetto da strabismo bilaterale incrociato, ma si tratta solo di un elefante! Poi le galline si spaventano, inconsapevoli della loro irrealtà. Un'altra, convinta di non essere vista, rovista nella borsetta, sistema centinaia di cose sul tavolo, poi le divide in tre gruppi: roba da buttare, cose d'uso e ferramenta varia da lasciare sparpagliata. S'incipria ed esce, probabilmente era senza occhiali. Riaprono i negozi e la posta chiude. Luci diverse per ogni stanza, in un corridoio. Otto stanze. Quarantacinque watt, venti, settantacinque, cento, quarantacinque, una da quarantacinque ed una da cento, sessanta, sessantacinque. Attraverso il binocolo, un peschereccio compie strane virate accanto ad uno scoglio, poi un colpo sordo, come i monologhi notturni dello sgabuzzino, mentre l'elica spinge ed il motore lo aiuta ad urlare. Probabilmente si tratta di qualche nuovo metodo di pesca. Rileggo, prima di accendere un fuoco con grossi ceppi umidi, il "Commento ad Ezechiele" di San Gerolamo, s'alza un fumo denso, aggiungo foglie, sterco di vacca e penso ai buccheri. Tre uomini sullo scoglio esaminano la gravità del danno, poi spingono, un quarto li aiuta agitandosi. Arrivano imprecazioni e grugniti circa un secondo dopo, mentre i gesti che li accompagnano sono riferibili già ad altro. Passa rapidissimo un gruppetto di uccelli, non più di dieci, emettono un fischio quale solo un incapace ad usare richiami potrebbe riuscire a far emettere ad un aggeggio mai visto. Bianchi e neri, mi sembra avessero il becco di un fucsia vivo, quasi rosso, forse una striscia bianca sopra il becco. La cosa più miserevole è quando ci si mette a ridere, un cormorano svolge la sua quotidiana fatica, tutti seri ed impegnati a fotografarlo, la cosa più miserevole che si potesse fare. Due impermeabili e due baschi blu, guardano una mappa, blu e verde, da occhi azzurri e occhiali

con montatura in oro, forse due fratelli, forse della stessa marca. Un parallelepipedo, diciannove piani, la base in pietra grigia con il primo piano, il resto bianco. Tutti con le stesse tende in terra di Siena bruciata, pesanti, mentre quelle leggere sono tutte bianche, due strisce grigio topo tra un piano e l'altro tra una finestra e l'altra, di là dal parco, mentre i balconi non hanno praticamente spazio tra la fine della vetrata e l'inizio di quella successiva, soffitti bassi di là della vallata. Quattordici piani sotto un'aureola quadrata, case. Amorevoli madri attraversano strade con traffico veloce, proteggendosi con carrozzelle contenenti amorevoli neonati. Piace, non piace. In un autosilo ad occhi chiusi, lungo la rampa di discesa, nella sabbia le impronte, più profonde, meno profonde, invisibili a volte. Su scogli, e giù verso l'uscita, tra alghe e animaletti che si nascondono. All'uscita le luci, è di nuovo giorno, apro gli occhi. Lungo una strada a tratti invasa dalla sabbia mentre il vento rincorre erbe secche nella brughiera, salendo e scendendo, costeggiando. Nessun albero, nessun segnale stradale, nessuna segnaletica. Perso o ritrovato, lontano da case, da cose, da persone, lanciando dei pezzi di pane, nell'aria che li ributta subito a terra e trascina lontano. Lanciando libri dalla scogliera, libri in fiamme come cuori di ragazzi, come cuori votivi, come pietre che ti schivano portando con sé dell'aria. Capriole sull'erba, spente parole. Tutto cade. La cosa più miserevole è quando tutto cade. Occhi chiusi e parole che si ripetono e cose che si rivedono, mentre tutto in realtà è di qualcun'altro. Altri vestiti, altre musiche, altri cannocchiali, altri mezzi per arrivarci. Indietro o in avanti, sulla brughiera o su una strada, più lenti o più veloci. Solo fotografie e sassi, e fotografie di sassi. Altri cormorani. Poi piove, gocce sul vetro, gocce sulle lenti del binocolo, piccole ombre si spostano lentamente. Venere come una luna, altre luci. Chiudo gli occhi, una pallina gialla esce dalla sabbia, devo averla inavvertitamente calpestata. Un allineamento di cose metalliche. Probabilmente qualcuno con un metal detector e vanga, e scarpe da ginnastica, e caramelle, disinteressato a ferraglia d'uso quotidiano. Una bella raccolta di posate, orologi, il resto un po' misto, molte catenine. Si percorre praticamente tutto il giro su questo sentiero alquanto pericoloso, ma il vento è

stupendo ed i colori vicini a macchie regolari. Tonalità strane e accostamenti inusitati, un paradiso per cuori in fiamme. Capita a volte che qualcuno cada, qualche cuore in argento, qualche cosa cara. In un attimo non c'è più acqua, tutto prosciugato, non piove più. Un enorme monumento ai morti, un dolmen in verticale: Nuvole nere nella notte, Venere come un sole. Disegni d'occhi dal tempo, in visi, in corpi. Un cimitero di madri dure, teste di Buddha. Scende a spirale verso il mare, mentre il mare scende, cadono ciottoli, nel nulla. Tutto procede contemporaneamente, un sentiero bagnato. A volte piace, a volte no. Si stacca una pietra, un nuovo colore sulla parete. Non era lo sgabuzzino ma una porta. In distanza il mare rimane immobile, mentre Venere si perde, su in alto, mentre il mare copre Venere e la nasconde, lassù in alto. Piccolo sentiero bagnato dove tutto procede contemporaneamente, mentre in lontananza tutto si muove. Uno stipite parlante. Basta tener d'occhio il punto più stretto, non dimenticando che potrebbe trattarsi di secche e perciò il punto più stretto perderebbe di valore. Un triplice eco di bombarde nel buio, dalla spiaggia. Per un po', luci tremolanti, poi nella notte altre luci dalla spiaggia. Il che comporta il non sapere da che parte dirigersi per spostarsi. Bergson, spunta per un attimo il sole sotto le nuvole e taglia case, cose, animali ed alberi. Una luce radente che slitta sotto le nuvole, illumina volti e persone, un boomerang si perde ed un altro si rompe in due. Bambini saltellanti fuori dalla pasticceria, adulti golosi ma rigidi li accompagnano. In Svizzera, dalle parti del San Gottardo, un libro di Bergson, un libro di Beckett, fotografie sparse, paesaggi in attesa di un temporale, tagli di luce nel buio. Cartelle in cuoio fuori dai cancelli del liceo dedicato a Renan, attendono. Tetti in ardesia riflettono le nuvole, abiti pomeridiani attendono nel freddo. Vetri appannati attendono, mani puliscono spazi per occhi. Tetti appuntiti, coni, coni neri, il liceo Renan nel buio. Sta strisciando come un'iguana, prima a destra poi a sinistra, probabilmente per osservare meglio l'erba ed annusare. Si sentono voci provenienti da Jersey, probabilmente da St. Brelade, dalla Martello Tower. Striscia lungo la Route Orange, poi a sinistra verso le Red Houses, poi a destra verso Greenville. Solo suoni, forse inglese. In un giardino dalle pietre incollate, messe in cerchi concentrici, piccole pietre

grigie rivolte ad est. Altre, ad un incrocio, incollate
all'asfalto, al semaforo, pietre rosa. Maglioni vuoti distesi
sulla spiaggia, orme e centri concentrici contornano un maglione
bianco, piccole orme. Compare una bambina da dietro uno scoglio,
subito dopo, un'altra uguale, gemelle anche nell'abbigliamento.
Costeggiano il maglione bianco e seguono le impronte, piccole
orme seguono piccole orme. Parlano di giocattoli parlanti.

Appendice

ROVERE!

CASIRATE
ANDRATE
BELGIRATE
BESNATE
BIANDRATE
BOLLATE
BONATE SOTTO
BALESTRATE
BUSCATE
CALCINATE
CAMINATE
CARAVATE
CARBONATE
CASORATE PRIMO
NOSATE LOCATE VERNATE ROSATE BESATE TRECATE ANTEGNATE
TERDOBBIATE SAMARATE GALLIATE ALBIZZATE BALESTRATE LOCATE
TRECATE BIANDRATE TURATE AGOGNATE BESNATE AGRATE LAINATE
CIVIDATE AL PIANO
CASORATE SEMPIONE
GALLIATE
TERDOBBIATE
BIANDRATE
ARCONATE
ALBAIRATE
BUSCATE
LONATE
GALLARATE
SAMARATE
CASORATE
ALBIZZATE
TERNATE
CARAVATE
ARCISATE
LURATE
MALNATE
NOVATE
BOLLATE
LISCATE
SULBIATE
CARATE BRIANZA
LAZZATE
LIMBIATE
ALZATE
LINATE
CIVATE
GALBIATE
USMATE
MALGRATE
CASATE
LENTATE

666 caratteri

Enrico Piva - Croce testuale (s.d.)

ROVERE!

E' da un po' che sono in procinto di spedirti del materiale, ma una serie di circostanze hanno fatto sì che, inspiegabilmente, ogni iniziativa finora intrapresa si arenasse. In dicembre ho persino iniziato (e portato a compimento) un libro di 318 pagine dal titolo: Ververe[1] - assemblato inizialmente un po' alla rinfusa, traendo anacoluti[2] e prosopopee dalle lettere stivate nei miei archivi digitali, lettere le quali furono a loro tempo inviate a conoscenti ed amici; il risultato è un po' schizoide (devo ammettere che ho seriamente messo in dubbio la mia integrità mentale mentre rileggevo tutte le cretinate che in questi anni sono riuscito a scrivere) ma, al di là di banali conclusioni emotive, credo che se ti avessi inviato il libro ti saresti divertito, oltre che, ovviamente, usufruire di una panoramica orbicolare sugli accadimenti che hanno deliziato la mia vita in questi ultimi anni.

Purtroppo anche quest'opera, squisitamente melodrammatica, non ha preso il largo e credo morirà tra non molto - per ora se ne sta lì, rilegata ed ignara, in mezzo ad altri libri, anzi, aspetta che guardo tra che libri si è adagiata...

- A Sud: Addolorata Landi, *Dialetti e integrazione sociale in Magna Grecia*, Giannini Editore, Napoli 1982.

[1] Il termine è tratto da un toponimo locale e universalmente significa: bruciare/ardere.

[2] Vedi dizionario! tra le voci: "buona volontà" e "comprensione".

DRAWING BY RUDY
a 5 years old macaque

most likely title: pumpkin flowers

- A Nord: a cura di Franco Lo Piparo, *La Sicilia linguistica oggi*, ed. Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1990.

Se ne sta calma e non accenna a nulla, perciò lasciamola tranquilla e veniamo metafrasicamente a noi anche se con un po' meno parole:

Questa tua ultima missiva è amabilissima e merita d'essere discussa, sappi però che mi sento dello stesso umore del libro, o meglio: relegato ed ignavo senza nulla nella mente tra... aspetta che guardo:

- Ad Est: AA.VV., Annali dei Musei Civici di Rovereto, Sez.: Arche., St., Sc. Nat., n. 9, Rovereto 1993.
- Ad Ovest: Fernando Dogana, Le parole dell'incanto, ed. Franco Angeli, Milano 1990.[3]

In confidenza:
In contemporanea a *Ververe* avevo dato inizio ad una lettera (File ref.: Rov9512.Doc) che avrebbe dovuto accompagnare il libro o ciò che alla fine sarebbe scaturito dal rimaneggiamento di tutte quelle parole[4]- esistono poi delle bozze della pre/postfazione, insomma c'è un po' di roba che ti chiama in causa e perciò la importo:

[3] Non cercare significati metaforici attinenti ai titoli o ai punti cardinali: non ne hanno!

[4] In origine ben 93.542, ridottesi con l'ultima stesura a 63.816, per un totale di 5930 minuti di revisione.

ROV9512.DOC

Caro Walter, non è successo poi molto da quando abbiamo smesso di scambiarci parole, io forse uso qualche "forse" in più (appreso da Luca, un amico di Roma a cui ho smesso di scrivere nell'agosto di quest'anno) che, forse, dovrebbe testimoniare un passaggio verso la tolleranza, ma non ne sono poi del tutto convinto. Continuo ad operare per la mia definitiva dipartita da ciò che rappresenta l'inganno della microfama, malanno a cui molti vanno soggetti e, non volendo neppure pensare ciò a cui può portare una fama veramente degna di tale nomea, preferisco fare l'*uomo qualsiasi* di professione e navigare per hobby tra pixels che visti da lontano (da qui) assumono l'aspetto di immagini e frasi - in compagnia di Bucefalo (il mio computer). Sul versante sonoro prediligo ascoltare[5] in differita ciò che le mie finestre hanno da raccontarmi senza attuare manipolazioni di sorta né privilegiare etichette per la distribuzione: preferisco tenere per me o al massimo regalare agli amici.

Credo di essere immerso in un periodo di riflessione il cui liquido non è costituito tanto dalla reale qualità o meno di ciò che ho realizzato in questi anni[6], che per altro mi lascia indifferente se non addirittura fautore di

[5] Da circa un anno.

[6] Proprio quelli trascorsi dal nostro ultimo scambio di missive

una netta opposizione verso tutto ciò a cui l'autostima può portare; mi sono sempre sentito estraneo a queste cerimonie e credo, nel mio piccolo, di avere lavorato in linea con il tentativo di disgregare questi valori, queste: insulsaggini.

Diciamo che operando nella direzione di un "addomesticamento" dei sentimenti ho, durante queste veleggiate, aperto il mio cuore a coloro con i quali sono rimasto in contatto epistolare e l'ho fatto prevalentemente utilizzando la tecnica dell'equità. Tale tecnica consisteva nel riversare su ogni singolo corrispondente le parole che erano state scritte a tutti gli altri, mescolandole a quelle che in quel preciso istante stavo scrivendo a lui. Il mio scopo era di abbattere le barriere (interiori) che esistono in ognuno di noi e che ci dividono in una miriade di esseri uno diverso dall'altro, ognuno in funzione di una situazione o di un ricercato atteggiamento verso una persona specifica.

L'idea di per sé lascia intuire un inevitabile accomodamento verso un'entropia interiore che, esteriormente ed ad una rapida analisi può, per alcuni, assumere l'aspetto di una banale, totalizzante mediocrità.

Se ciò sia vero o meno non lo so, sta di fatto che per me, sembrare, agli occhi di chicchessia, uno stolto, non poteva che essere un ulteriore stimolo per continuare nell'operato, e non perché mi reputassi diverso da uno stolto ma perché era mia convinzione che fosse utile

vestirne i panni, se non altro per capire la mia reale posizione.
Difronte a eventuali critiche esiste, sul versante opposto, una sorta di riequilibrio, dovuto alla presenza di persone che in questo "aprirsi" scoprono un essere impensato e stupefacente al quale prostrarsi,[7] ma non è questa la consolazione nella quale trovare conforto, anche se, proprio tra persone simili ho trovato ciò che potremmo definire "umanità".

FINE BOZZA (LETTERA), INIZIO BOZZE PREFAZIONE:

VERVPRE.DOC

E' strano come alcune forme espressive siano, molto più di altre, capaci di trasmettere una dose di immedesimazione in coloro che ne fruiscono e, non meno, di "abbindolare" coloro i quali ne sono i portavoce. Il cinema e la televisione possono in alcuni casi compromettere la carriera di un brillante attore, solo che abbia interpretato un ruolo per così dire: negativo. In genere si tratta di perdere di vista la professionalità per dar spazio a ciò che magistralmente

[7] Intendo dire che tra le persone che conosciamo ne esistono alcune per così dire: "candide", con le quali appena esci dal seminato passi immediatamente per poeta e diventi un loro idolo.

è stato evocato. Capita la stessa cosa per alcune forme di scrittura...

SECONDA BOZZA DELLA PRE/POSTFAZIONE:

Il libro nasce da una vecchia idea che in parte è espressa nel libro stesso, cioè: raccogliere sotto forma di libro una serie di brani estrapolati da lettere inviate ad amici. In questo caso in particolare si trattava dell'ennesima (ma presumibilmente ultima) raccolta di lettere da inviare ad un amico, specificatamente: Walter Rovere.
Sono assemblate lettere che vanno dal 1992 al 1995 ed alcuni brevi appunti e bozze risalenti al periodo 1985/87.
L'effetto globale dell'opera è a dir poco schizofrenico. Ciò credo sia dato in larga misura dal fatto che i temi sono stati mischiati tra loro senza rispettare regole.
Accortomi di ciò ho rincarando la dose, sta al lettore accorgersi dove termini il gioco con le parole ed inizi l'insania (esiste una frontiera tra questi stati?) .

Se qualcosa può definire la privacy (intimità) direi che questo qualcosa si è dapprima spogliato di ogni pudore e poi si smarrito tra le pagine di questo libro.

Da pagina 177:

"non puoi saperlo, ma ho una sorta di pudore per quanto riguarda le cose che scrivo"

Chi di noi non ha segreti? Cos'è che rende questa nostra vita così meritevole/immeritevole d'essere messa a nudo al cospetto di tutti?
Cos'è che possiamo considerare privato? Il rapporto con i nostri famigliari? O, forse, quello con gli amici?
Che ne è del rapporto con noi stessi? Delle idee che ci frullano nella testa?

Questa messa in piazza di sentimenti che infondo sono di tutti noi, anche se differenziati per ogni singolo caso da piccole sfumature...

...istintivamente direi che la prima cosa che viene alla mente è che l'autore di queste parole sia uno schizofrenico, o, nel caso volessimo concedere un breve spazio ad una riflessione sull'effettivo valore del contenuto, non potremmo che prendere in considerazione un'altra possibilità, ovvero: che in realtà sia la nostra società malata. Comunque, se esiste un male è ben celato, da parte di entrambi.

Ognuno di noi è giunto al punto di suddividere ogni singolo sentimento dall'oggetto/soggetto che lo suscita, senza punto considerare che se esistesse il modo di raggruppare ***hic et nunc*** tutti i nostri sentimenti, soggiaceremmo ad una terribile verità: Scoprire finalmente ciò che in realtà accade.

> Non ci sono stati casi di follia nella mia famiglia, ma non è detto che l'insania non possa iniziare proprio da me. Così come sono messe le cose mi sentirei quasi fiero se fossi riuscito a sfociare in un mondo parallelo, ma non credo sia così semplice, le implicazioni sono diverse, più ampie o, forse, solo più semplici. ...
> Credo che questo libro sia molto prossimo al modo in cui le nostre idee circolano in noi, senza frontiere, tabù, regole, senza rispetto della sintassi, non dotate di tempi né di tempi emozionali: un flusso.

FINE

Ecco, così hai un'idea approssimativa di ciò che sta accadendo anche se non puoi desumerlo dal libro.

All'inizio ho detto che ogni iniziativa intrapresa per comunicare con te: ***"inspiegabilmente si inabissava"***, ma credo che la ragione stia in ciò che potrei definire come: un passaggio da una pura e semplice logomachia ad un'inaspettata logoplegia conseguente ai ripetuti tentativi di frenare l'uscita di concetti che immancabilmente le mie dita digitanti tendono a storpiare. Questa lotta, non più condotta sulle parole, ma sul modo di esprimerle, mi soverchia con tutti i suoi timori, inibisce ogni istinto comunicativo, lascia spazio solo alla paura di non essere comprensibili, chiari.

Ma ti rendi conto?

Sali per un attimo anche tu (adesso che la lettera sta per finire) su questo vascello fantasma/gorico:

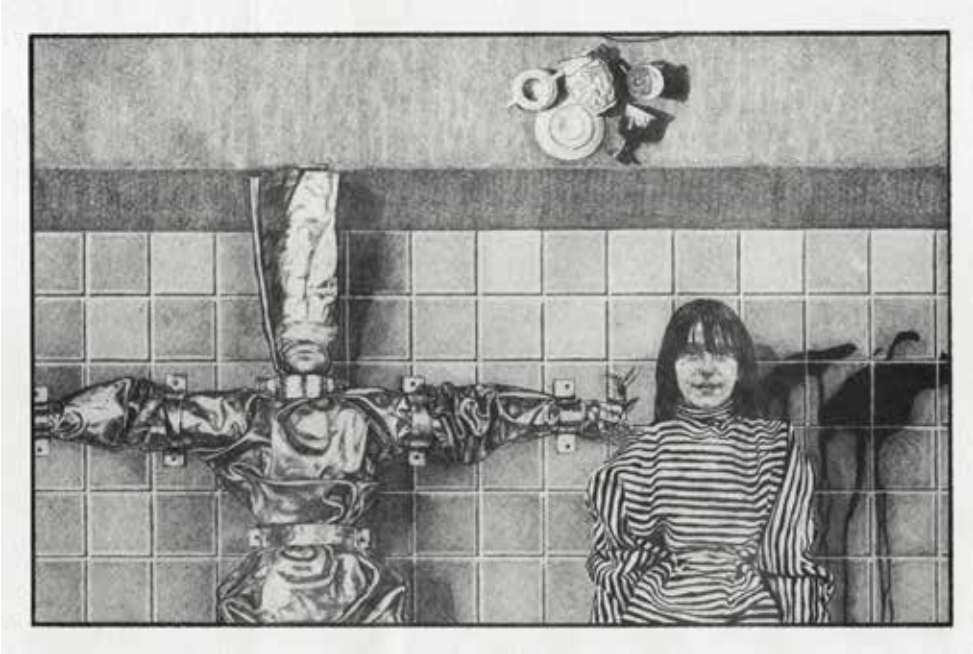
Pensa: esistono per lo meno trenta modi diversi di apporre i saluti a fine lettera (rimanendo tra quelli normalmente accettati), una sessantina di parole per definire qualcosa che stia a significare *ciao* e forse duecento frasi per esprimere il rammarico di dover concludere.

Quale scegliere?

Niente di più semplice:

50

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....



Enrico Piva - Senza titolo, litografia (1982)

Postfazione
di Giancarlo Toniutti

Enrico Piva, ovvero del pensare per immani argini

Non vi è nulla da fare.
Noi non facciamo nulla, e facciamo finta di niente.
Io invece no.

(Giancarlo Toniutti, 2.11.1990,
pre-introduzione a Enrico Piva, Piscine Sommerse)

Enrico Piva all'opposto o al pari di *Funes el memorioso* (cfr. Jorge Luis Borges, *Ficciones* (1935-1944), Buenos Aires, Editorial Sur 1944; ed. it. *Funes, l'uomo della memoria*, in Finzioni, Adelphi 2003, pp. 95-104), lungo il suo cammino, privato e pubblico, ha sempre accumulato memoria materiale, un catalogo vitae sotto forma di innumeri suoni, voci, cose, parole, arnesi, manufatti, idee e proponimenti per poi disperdere tutto in una sorta di auto da fé non retorico. Ed è proprio nella tesi borgesiana della finzione accumulata (cfr. *La Biblioteca di Babele*, ibidem, pp. 67-76), che Piva si è inverato nella sua continua generazione di simili, oggetti e idee, che sono sfociati in una narrazione complessiva, qualitativamente coerente, nei fatti (nei "come") disfatta, fratta e frazionata, variazione continua di un modulo nella ripetizione del medesimo in variazione continua, per poi innescare il seguente, lasciandoci abbarbicati ed abbacinati sul precipizio. Un insieme di punti disforme collocati su di uno spazio in potenza, verosimilmente fittizio finché vale, che diventa a sua volta una materia reale, destinata alla pratica anche la più bastantemente fatua, a prima vista. E si distende in un insistente ed insistito scambio tra esercizio privato e attività pubblica, senza verificarne i confini, anzi confondendo le frontiere di specie, sconfinando nelle singolari epifanie in maschera da esteta, essendo in fin dei conti tutto il vitalismo di un

tanatografo (*«Considero positivamente questo arrancare noetico»*, Enrico Piva, 6 dicembre 1995, comunicazione personale).

È indubbio, Enrico Piva è stato un intellettuale nel suo significato primario in *intellìgere*, tanto più quando lo pone in minoranza. Per l'appunto da agitatore pensante, elica di cornamusa, Piva ha avuto un rapporto che oserei definire di tipo conflittuale con quella che, a torto o a ragione, intendiamo come la modernità. In una configurazione da lui vissuta, poliedricamente se si vuole, in perenne fuga, prima in avanti, poi all'indietro, poi ancora in avanti in un'oltre-uscita, e ancora una volta indietro in una pre-revoca, che essendo perenne non trova pausa. E pausa trovò. Questa lotta, che è poi la lotta dell'uomo contemporaneo in quanto appendino, di fronte al dubbio esposto e nascosto, si è sempre ed ancora espressa in Piva in una forma di ambivalenza, una ambivalenza che racchiude, su di un unico piano, due apparentemente conciliabili ma inconciliati propositi: un progetto di tipo sistemico affrontato in modo sensista. Per Enrico Piva dunque, l'avvicinamento di tipo scientifico all'oggetto investito (fino all'etnopsichiatria di Georges Devereux), e l'empirismo sensista sull'osservazione (da Epicuro alla gnoseologia di Condillac), sono convissuti non coniugati, irrealizzando l'*Homme-Machine* di La Mettrie, alla sua maniera. Chiaro, in Piva questo "scientismo" categoriale viene subitaneamente ricollocato quale stimolo sensuale irriflesso, e al contempo la sensazione tangibile ricodificata come indagine scientifica, fino a mai trovare, forse, quell'accordo "superiore" necessario, che a sua volta si facesse sistema o coscienza unitaria o anche confessione, ergo materia. E investigando l'uomo, né astuccio né soffio, è stato trascinato nello stupore delle incongruenze.

Questi due regimi inconciliati sono sempre coesistiti nell'opera di Enrico Piva. In quella visuale ad esempio, attraverso le gradazioni ascendenti nel suo iper-disegno e quelle radicolari della scoto-fotografia. Ancor più in quella sonora. Dalle prime avvisaglie concrete e concettuali, agli sviluppi elettroacustici già maturi (con apice in *Warm Leeches Dance*, 1985, sotto lo pseudonimo *Amok*, e il suo sviluppo gravitazionale, fatto di contingenze che aspirano al suono-materia ad ogni passo), per poi traversare le elaborazioni sintetiche della ossessione per cadenza (involuta per sottoinsiemi), finendo in una sorta di silenzio epigrafico dell'esistenza. In tutto questo Enrico Piva si è sempre posto, o forse è costantemente inciampato ad libitum, tra queste due linee paradossalmente mai convergenti (però coabitanti), su

cui l'increspatura del tessuto piega anche l'eterogenesi del materiale. Una volumetria reale che, di volta in volta, affiora psichicamente diacronica o ingenuamente refrattaria. Che s'è mutata in strutture e morfologie accanto ad attracchi emozionali equidistanti dall'epicentro, colonnina di mercurio. Dove l'una sfociasse nell'altra non era e non è dato compiutamente sapere. Dove l'una richiedesse l'altra o la imponesse o ne fosse imposta neppure, se le congiunture, i piccini cardini che sorgono dalle strutture del suono, hanno adombrato, in arguzia, le tematiche sottoposte al suo giudizio epidermico e sensuale, diradandosi, piccoli cristi, in cristallizzazioni periodiche (il ciclo come atomo e quasi mai germe), in portamenti echeggianti una crittografia mnemonica, la sua, tra passo letterario e passo mensura. Ogni raccolta è così, duramente tematizzata, eppure resta (o si incunea forse) nel meandro docile dello psicologismo reiterato, vistosamente tagliato fuori dai luoghi retorici, nell'erbario delle sue assunzioni, per approdare quanto prima al senso. E quale organo di percezione e quale significato dato dalla medesima o alla medesima, prima ancora che al processo di una gnosi. Così, appunto, questa sorta di sistema atipico si rende sempre più microscopico, la scansione diviene scissura e il fiato forse corto non annaspa. Perché c'era e c'è, nei fatti, una sempre presente alzata di spalle verso ciò che dell'ordinamento recita coerenza per forza di retorica, e l'eclettismo, che non s'accasa presso dimore pratiche, si regge anche nell'operato frugale necessariamente incapace di evitare i canti dada.

Quella di Enrico Piva, nei lati, negli spigoli e nei volumi dunque, è una immagine del reale che si fa narrazione ancor prima che il narratore se ne prenda carico. Quando il narratore entra in gioco e comincia a stendere il suo panno, la "finzione" (nel senso acuto del latino *"fingere"*, toccare > formare) è già realtà e ne ripercorre la narrazione stessa, costituendone il capo e la coda, ed anche ciò che deborda. In questo doppio gioco ad incastro multiplo, Enrico Piva si è mosso con gradi di libertà variabili, a seconda della situazione da lui data o appresa e a seconda del mezzo (esso stesso narrante) utilizzato o irrisolto. Uno sguardo annichilente, bicicletta galvanica, che si traduce in una ipernarrazione dell'iperrealtà, sublimata in atto estetico e messa in dubbio in quanto tale. Un pendolo baldo in continua oscillazione, che è parso scivolare progressivamente verso una superealtà sempre più sporgente verso l'atarassia dell'osservatore (Piva medesimo), che passa altalenando tra nominalismo e pragmatismo, in una furiosa disputa con sé stesso, ancor più paradossale perché senza

messa in moto. Disputa che non si risolve. Semplicemente si chiude in una tonematica sospesa, della scrittura come in *Piscine Sommerse*, della luce come nelle sue scotografie, del sonoro come nei suoi lavori "elettroacustici" e infine, forse, nella vita privato-pubblica. Se tutto sia una questione di toni, a volte 8 come nel Hmong, o se invece debba trattarsi di posticipare la memoria resta l'orbita che l'eredità di Piva ci lascia, coagulando idioletticamente un ordine del mondo, e nell'idioletto ritrovandosi a scavare con determinazione, nella speranza di avere dal segno particolare un universale plastico che possa recingere qualcosa, rendendosi intanto fin troppo conto dell'indeterminatezza del recinto (*«Certo che ciò che possiamo enumerare tra le cose pensate sono esclusivamente quelle che si situano all'interno della soglia d'attenzione, ma tutte le altre?»* Enrico Piva, 27 gennaio 1996, comunicazione personale).

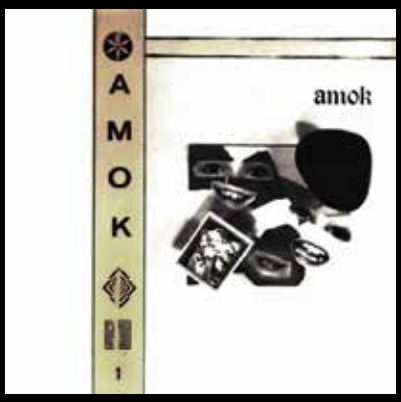
Ciò che alletta, sommando tutto, sommando antinomie e consonanze, macchine per cucire e nuoto sulla lunga distanza, costellazioni ed umbelliferae, sommando tutto insomma, è che l'opera di Enrico Piva non pone realmente delle domande, non interroga il fruitore né dialetticamente né simbolicamente, e non espone neppure delle risposte ad interrogativi, individuali o magari universali, anche se ciò potrebbe apparire mal comprensibile. Le opere di Enrico Piva raramente dialogano, e quando lo fanno, questo dialogo avviene con l'autore stesso, in un ampio auspicio secondario e cosmogonico, indubbiamente una aporia. Ma è da questo "idiotismo" ontologico che il fruitore può raccogliere domande e risposte enormi, intorno a quelle che sono o gli appaiono le sue certezze ed ai quesiti quieti che vuole azzardare circa il medesimo oppure un altro ordine del mondo. In questo cammino senza via, affiora con una certa discrezione la creazione di un colloquio immaginifico tra ciechi in risonanza.

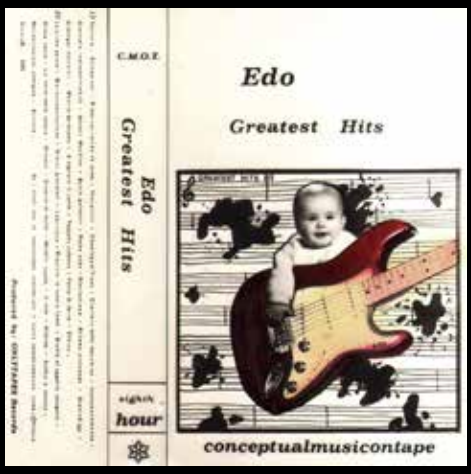
Caro Enrico, mi lasceresti fare il plurale di un avverbio?

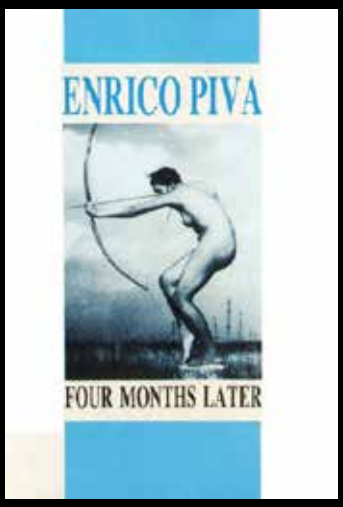
Udine, novembre-dicembre 2013

Appendice 2

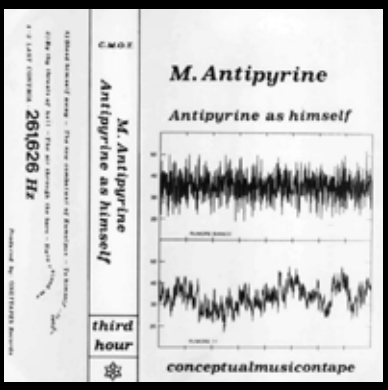
Nastrografia


AMOK
amok
1


C.M.O.T.
Edo
Greatest Hits
Edo
Greatest Hits
eighth
hour
conceptualmusicontape

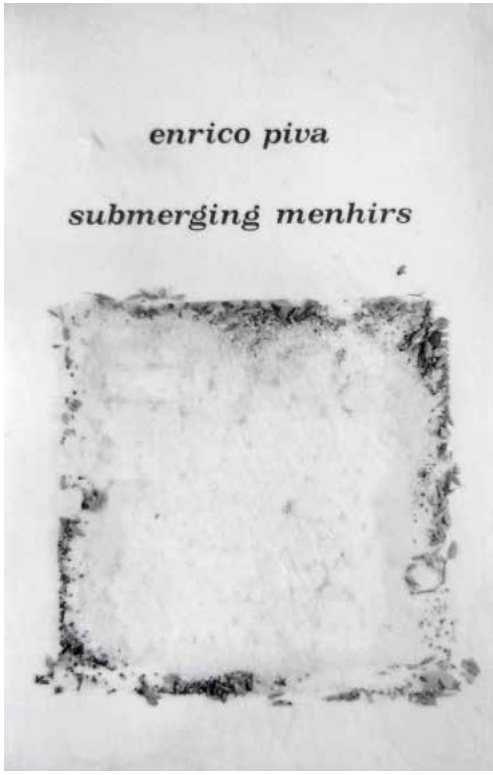

ENRICO PIVA
FOUR MONTHS LATER

VIAGGIO A NYBRO

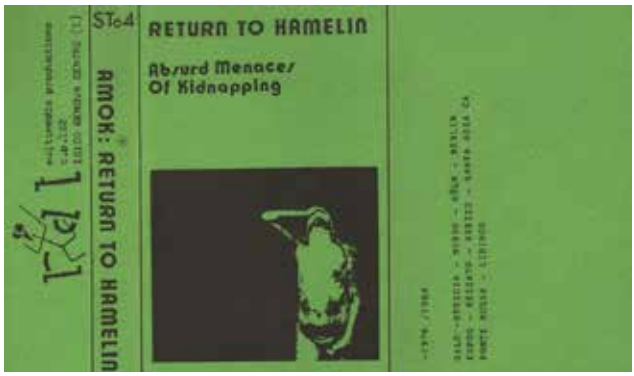

C.M.O.T.
M. Antipyrine
Antipyrine as himself
261626 Hz
third
hour
conceptualmusicontape

C.M.O.T.
FEHLER a
FORTSETZUNG a
seventh
hour
FEHLER a
Fortsetzung a
conceptualmusicontape
Produced by ONSTAPES Records

C.M.O.T.
Ready-Made
Videovoicereadymade
first
hour
conceptualmusicontape


enrico piva
submerging menhirs

C.M.O.T.
Locus Solus
Luoghi di culto
second
hour
Locus Solus
Luoghi di culto
conceptualmusicontape


ST64
RETURN TO HAMELIN
Absurd Menaces
Of Kidnapping
AMOK: RETURN TO HAMELIN

enrico piva
POPLARS CLATTERING
enrico piva
Poplars Clattering

Enrico Piva
LATE NOVEMBER DREAM
ENRICO PIVA
LATE NOVEMBER DREAM

ADN
amok
warm leeches dance
17
ADN TAPES
20159 MILANO - P.zza Segrino, 6/A
amok
warm leeches dance
This tape was recorded live the 2nd of January 1985 in a deserted house in Castiglione delle Stiviere (Italy). The music was inspired by Freud's "Jenseits des Lustprinzip" (death pulsion).
Recordings utilized were done mostly at the Kemijarvi Lake (Finland) inside a barge (28 steel spheres of 11 pounds each, 220 yards of a chain recovered from the lake, etc.)
Devices: 9 tape recorders, a Circular Main (a particular stuff that repeats, accelerates and concentrates the sound), 4 microphones placed outside the house, etc.
Special thanks to: Sanna J., Cristina A., Marco S., Alberto T., Carlo R. F., Bruno B.
*** Co-ordinator: ENRICO PIVA
Contact: ENRICO PIVA - Via Ferrarca 13
23086 REZZATO (BS) ITALY

C.M.O.T.

Amok

Apostasia

Buy→

sixth hour

conceptualmusicontape

C.M.O.T.

Sokol Movement

Nachtmusik

fifth hour

Abbiamo accettato di partecipare a questa iniziativa sonora (mail art) ma ci rifiutiamo di giustificare "intellettualmente" il nostro prodotto. Per quanto riguarda il nominativo e il titolo, . . . ma fatevi i cazzi vostri!

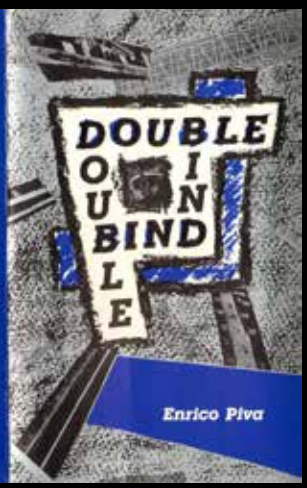
Produced by ONLYTAPES Records

Sokol Movement

Nachtmusik

conceptualmusicontape

Symmetrical analysis of 14 discussed tunnels developed on the basis of the theories of M.B. Lie about the continuous groups. Sounds collected at the Lake of Garda in its north-western side, between the end of 1987 and the early months of 1988.



Enrico Piva

LATE NOVEMBER DREAM

ENRICO PIVA

LATE NOVEMBER DREAM

C.M.O.T.

L'Oeil à poils

Aqua

1) PECCATO CHE CI HANNO CONCESSO SOLO UN'ORA (t'oeil a poils)

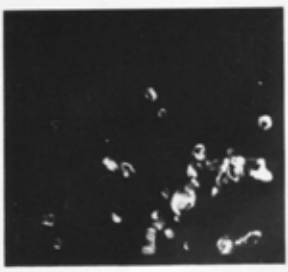
2) PECCATO CHE CI HANNO CONCESSO SOLO UN'ORA (t'oeil a poils)

Produced by ONLYTAPES Records

fourth hour

L'Oeil à poils

Aqua (ou quoi ! !)



conceptualmusicontape

Enrico Piva - Nastrografia (1981-1990)

Amok
Amok (cassetta C60) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia
Apostasia (cassetta C60) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia [distribuita in pochi esemplari anche col titolo *Knuckle Duster*]
Iteratio (cassetta C60) Mea Kulpa Rec. 1983 Italia
Viaggio a Nybro (cassetta C60) Hegel-Kant Asylum 1984 Italia
Return to Hamelin (cassetta C60) RAT Multimedia Productions 1984 Italia
Warm Leeches Dance (cassetta C60) ADN Tapes 1985 Italia
[*Mouches Volantes* (cassetta C60) registrata nel 1986 e poi proposta alla tape label statunitense Cause And Effect ma probabilmente mai effettivamente stampata, distribuita in almeno una copia demo]
[*Modules* (diversi supporti sonori: 4 x cassette C60 da ascoltare in sincrono, nastro 1/4' 4 tracce 19 cm/sec., ecc.) lavoro del 1989 proposto all'etichetta olandese V2 Organisatie ma mai stampato, distribuito in almeno due casi come pezzo unico personalizzato]

Enrico Piva
Four Months Later (cassetta C60) Cthulhu Records 1987 Germania
Late November Dream (cassetta C60) EGK 1987 Spagna
Poplars Clattering (cassetta C60) Ladd-Frith 1988 U.S.A. [distribuita in pochi esemplari, con possibili varianti, anche col titolo *Submerging Menhirs* Hegel-Kant Asylum 1987 Italia]
Double Bind (cassetta C60) Staaltape 1989 Paesi Bassi
Forma Mentis (cassetta C60) SPH 1990 Portogallo

Fehler A
Fortsetzung a (cassetta oggetto) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia
[edizione limitata in 10 copie, cassetta in creta dipinta in nero più inserti]

Locus Solus
Luoghi di culto (cassetta C60) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia

L'Oeil à poils
Aqua (cassetta C60) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia

M. Antipyrine
Antipyrine as himself (cassetta C60) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia

Ready-Made
Videovoicereadymade (cassetta C60) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia

Sokol Movement
Nachtmusik (cassetta C60) C.M.O.T. / Onlytapes Records 1981 Italia

Tracce in antologie
TRAX 1081 Vietato ai Minori (cassetta C52 e rivista) TRAX 1981 Italia [traccia senza titolo di Amok mixata nella suite di autori vari]
TRAX 1281 Technodeath (cassetta C50 più libretti in box) TRAX 1981 Italia [traccia senza titolo di Amok mixata nella suite di autori vari]
TRAX 0282 Horrorbox (cassetta C60 in box con cartoline e inserti) TRAX 1982 Italia [traccia senza titolo di Amok]
TRAX 0682 Notterossa (cassetta C60 e libretto) TRAX 1982 Italia [traccia senza titolo di Amok mixata nella suite di autori vari]
TRAX 0982 Xtra (LP album) TRAX 1982 Italia [come Unità TRAX 06 Enrico Piva partecipa ai brani "Nastro rosso" (con Massimo Giacon e Spirocheta Pergoli), "Combination" (con Giancarlo Martina e B/Sides) e "I Love Cancer" (con Ado Scaini e 001 ... Cancer)]
Area Condizionata 1 - Italiano Industriale (cassetta C60 e rivista) Area Condizionata 1983 Italia [un brano di Amok, "In exitu Isräel de Aegypto"]
Born Out Of Dreams (LP album) Frux 1984 Regno Unito [un brano di Enrico Piva, "Flogging hour in the HKA"]
Mailart Manifest 1 (2 x cassette C60) Idiot Press 1987 Norvegia [un brano di Amok, "Return to Hamelin"]
Tourney Into Pain (4 x cassette C60) Beast 666 Tapes 1989 Giappone [un brano di Enrico Piva, "35 Kgs"]

[varie altre cassette inedite o con materiali in parte inediti sono conservate negli archivi di Vittore Baroni, Giancarlo Toniutti, Massimo Toniutti, Walter Rovere e probabilmente altri corrispondenti di Piva]

Enrico Piva - Autoritratto con disegno (s.d.)

INDICE

5 Introduzione di *Vittore Baroni*

19 Piscine sommerse ed altre immersioni

41 Appendice - ROVERE!

53 Postfazione di *Giancarlo Toniutti*

58 Appendice 2 - Nastrografia

ENRICO PIVA

Piscine sommerse ed altre immersioni

Questa pubblicazione fa parte del progetto *f l o e m a - esplorazioni della parola*
www.diaforia.org/floema
ed è contrassegnata dalla collana di scritture per la rete
apothēkē

grafica: [dia•foria
www.diaforia.org
info@diaforia.org

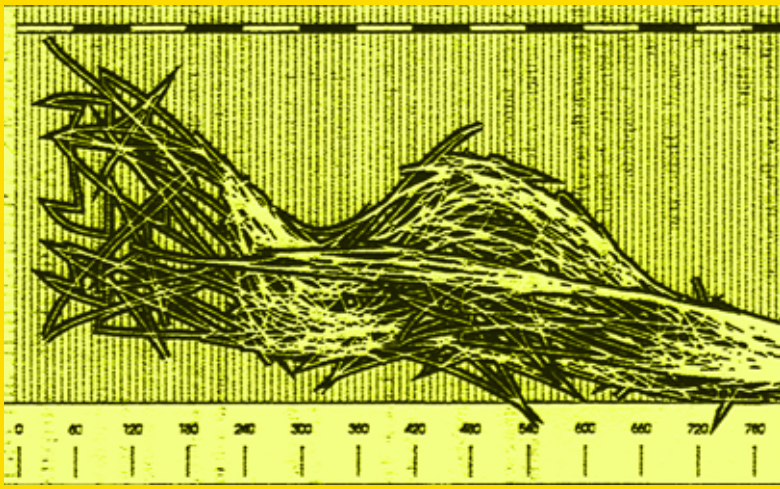
Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons
Attribuzione, Non Commerciale, Non opere derivate 3.0 Italia
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it

Giancarlo Toniutti (1963) è un musicista e compositore italiano. Il suo lavoro si evolve progressivamente in una ricerca elettroacustica e sperimentale basata sull'uso di fonti sonore esclusivamente di origine acustica, trattate con apparecchi analogici. G.T. svolge anche ricerche nei campi della morfologia, linguistica e antropologia, con diverse pubblicazioni e conferenze all'attivo.

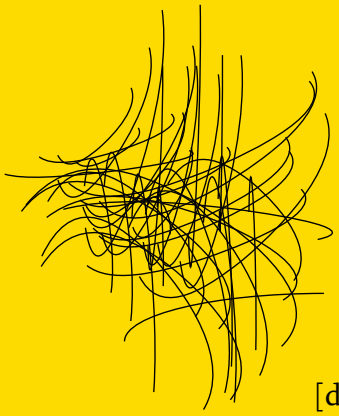
http://www.quasi-rn.org/

Vittore Baroni (1956) è un artista, critico musicale e musicista italiano noto specialmente per la sua attività di mail artist, curatore d'arte e studioso delle controculture. Fin dalla fine degli anni '70 è stato uno dei più importanti agitatori e documentatori della Mail Art. Ha poi scritto e pubblicato numerosi libri su vari aspetti delle "networking cultures" che anticiparono alcuni aspetti legati ad internet.

http://dododada.ning.com/profile/mrbizarro

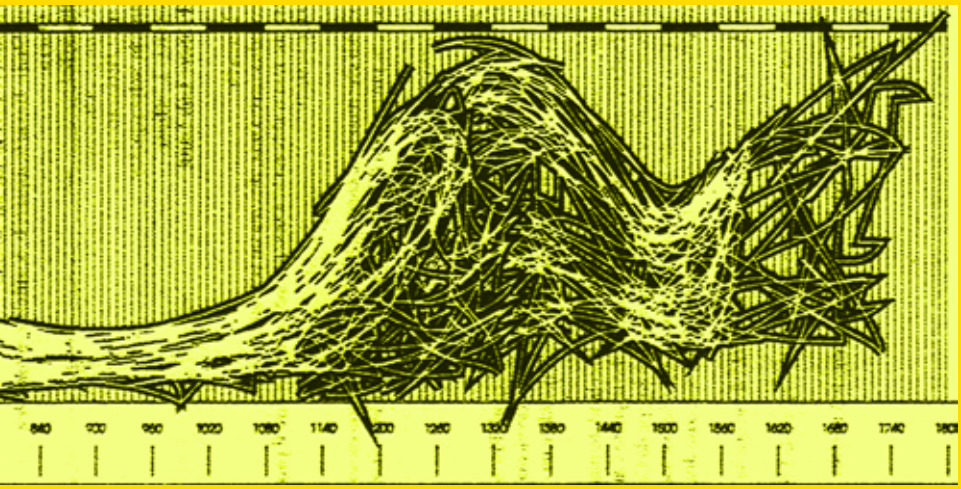


Un ringraziamento a Giancarlo Toniutti e Walter Rovere per la collaborazione e in particolare a Vittore Baroni per aver reso disponibili tutti i materiali cartacei, elettronici e audio indispensabili per il progetto.



[dia·foria | f l o e m a | apothēkē 6

*xilema



2014